

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

GLI EFFETTI 3.

D E L L A

**AVARIZIA,
E GELOSIA.**

Trattenimento Scenico

DI SIMONE GRASSI
FIORENTINO

Accademico fra gl' infecondi
di Roma.



IN BOLOGNA, 1711.

Per il Longhi. Con licenza de' Sup.

70. 03. 194

Ms. 022192

Interlocutori.

Pandolfo Dottore Vecchio.

Fiammetta giouane sua Moglie.

Simona loro Serua.

Capitan Rodomonte.

Frullone suo Seruo.

La Scena rappresenta Ciuile.

*Si protesta l'Autore di scriuere
da vano Poeta, e credere da
vero Cattolico.*

4
Vidit D. Paulus [Carminatus Clericus
Regularis S. Pauli in Metropolitana
Bononiæ Poenitentiarius prò Emi-
nentissimo, & Reuerendissimo Do-
mino D. Iacobo Card. Boncompa-
gno Archiepiscopo, & Principe.

Videat, & referat prò S. Officio Excel.
D. Doctor Ioannes Baptista Giraldis.

F. Th. M. Caneti Prouic. S. Off. Bonon.

Die 18. Septembris 1711.

Legi; cumquè P.V.R. annuere digne-
tur, Typis tradi posse credidi.

Io. Baptista Gyraldus Philosophiæ, &
Medicinæ Doctor Collegiatus, in
Patrio Archigymnasio Publicus Le-
ctor, & Sanctiss. Inquisit. Reuisor, &c.

Stante præfacta Attestatione

Imprimatur F. Th. M. Caneti Prouica-
rius Sancti Officij Bononiæ.

ATTO PRIMÒ

SCENA PRIMA.

*Pandolfo, e Simona con sporta,
e pentola.*

Pan. **P** Erchè hai tu preso coteffa
sporta così grande?

Sim. Perchè in casa delle piccole
non ce ne sono; e poi se fusse stata
piccola, non ci farebbe entrata que-
sta pentola, e cento altre cose, che
stamattina è necessario prouedere
per il bisogno della casa.

Pan. Che bisogno, che prouedere?
Io non sò, che ci sia bisogno di
niente.

Sim. Di niente? bisogna farsi da ca-
po a ogni cosa.

Pan. Come dire?

Sim. Primieramente non ci sono zul-
fanelli per accendere il fuoco.

Pan. Come non ci sono zulfanelli, se
non è vn'anno, che io ne comprai
tre quattrini?

Sim. Voi mi fate ridere. Tre quattri-
ni di zulfanelli non bastano nè anco
per otto giorni.

Pan. Per otto giorni? Oh pouero Pan-

dolfo affaffinato ! Per otto giorni n'auanza d'vn zulfanello solo.

Sim. O fatemi veder questa.

Pan. L'è tanto nota, che la fanno anco i ragazzi. Vn zulfanello si staccia, e se ne fanno almeno quattro parti, e ciascheduna parte fa due volte, perchè come hà seruito da vna banda, si serba per seruirsene dall'altra: anzi che le buone serue come vedono, che il zulfanello hà acceso presto ò il lume, ò il fuoco, lo spengono subito, perchè non si consumi, se è possibile, tutto lo zolfo di quella banda, per poterse ne seruire vn'altra volta.

Sim. Tiriamo auanti. Ci manca la fune del pozzo.

Pan. O questa è l'altra. Chi l'ha rubata?

Sim. Rubata appunto. L'è rotta.

Pan. Come può essere, ch'ella si sia rotta così presto?

Sim. Quant'è che voi l'auete comprata?

Pan. Io non me ne ricordo; mà non è gran tempo.

Sim. Son più di trent'anni, ch'io sono in casa vostra; ell'è la medesima, ch'io ci trouai; quanto poi la ci fuffi per l'auanti lo sà il Cielo.

Pan.

Pan. Ora a questo c'è rimedio; anne-
stala vn poco, e bell'è finita.

Sim. Mà se l'è tutta fradicia.

Pan. Non bisognaua adoprarla tanto.

Sim. Che voleui, che si facessi la mi-
nestra con l'acqua, che ha seruito per
lauarsi le mani?

Pan. Non dico questo, ma almeno la
lauatura del viso, e dell'insalata non
bisognaua buttarla via.

Sim. Che cosa se n'ha da fare?

Pan. Seruirsene per mille cose: come
farebbe a dire, per annaffiare i vasi,
la casa quando s'ha da spazzare....

Sim. A proposito dello spazzare, non
ci son più granate.

Pan. Simona, tu mi vuoi condurre a
accattare. Così non si può andare
auanti. Tu sei troppo scialacquona.

Sim. E voi troppo lesina.

Pan. Che lesina? Corpo di fatanasso;
tu mi vuoi far vscir del manico.

Sim. E di questa pentola, che se n'ha
da fare?

Pan. Come io ho comprato da desinare,
e che tu te ne ritorni a casa, t'hai da
passare dalla Giouannina Collaretta-
ia, e dirgli, che ti mando io, che ella
te l'empirà della saponata, che gli
auanza da la uare i collari.

Sim. Che se n'ha da fare di questa sapo-
nata?

A 4

Pan.

Pan. Me ne vo feruir io per farmi la barba.

Sim. Per risparmiare il sapone non è vero?

Pan. Per appunto.

Sim. O questa sì, ch'è maiuscola. Non v'accorgete, che vi fate burlare? In che concetto volete voi, che vi tenga la Collarettaia?

Pan. Non ho che fare del suo concetto, m'importa il fatto mio.

Sim. Signor Pandolfo?

Pan. Signor Corna, Non vo' tante chiacchiere: vo' bene, che tu tenga vn po più conto della robba di casa, perchè ora appunto ce n'è più bisogno che mai, perchè auendo preso moglie, potrebbe crescer la famiglia con vna sfucinata di figliuoli.

Sim. Non la doueui pigliar tanto giovane, se non voleui crescer gente.

Pan. Eh Simona, quando si è innamorato, non si pensa tanto in là.

Sim. Voi dite il vero; l'ho prouato ancor io. E si tratta, che io ero così cotta di Squarcione mio ultimo marito, che non detti mai orecchie a chi me ne diceua vn monte di male: Che gli era vn furbo, vn briccone, vn rompi collo; che mi auerebbe presto presto consumato la dote, e datomi

datomi bastonate in cambio di pane; che gli auerebbe fatto cattiu fine. Voi non sapete, io lo volsi ad ogni modo, e me lo presi sù come bere vn vouo.

Pan. Come riuscì poi?

Sim. Peggio di quello, che mi fù detto. Non dubitate, ch'io ebbi il marito. Fra tante disgrazie ebbi fortuna, che fù mandato in galea per ladro, e in capo a vn anno tirò l'aiolo.

Pan. Ora basta, tu hai inteso, bisogna risparmiare. Di più, ti raccomando la custodia di Fiammetta, guarda, ch'io non abbia a dar nella bestia.

Sim. Che volete voi inferire?

Pan. Che tu procuri, ch'ella stia ritirata, e non si lasci veder da nessuno: e auerti bene vè, che se io m'accorgo di nulla, guai a te.

Sim. Come farebbe a dire? Per chi mi tenete voi?

Pan. Non ti dico altro. Andiamo.

Sim. O ora sì, che me la faresti fumar da vero.

S C E N A S E C O N D A.

Capitano, e Erullone.

Cap. **V**ien via pusillanimo, e cordero. Perchè starmi così lontano? **A ; Erul.**

Frul. Per maggior mia sicurezza, perche essendo io di natura poltrone, e voi brauo, arcibrauissimo, e con questa vostra brauura auendo voi ammazzati tanti, e tanti Vomini, (dite voi) è forza, che abbiate grandissima quantità di nemici, che cerchino d'ammazzarui, e così standoui vicino potrei correr rischio di toccare ancor io le mie, e rimanere, se non morto, almeno stropiato; doue che ritrouandomi vn pochetto lontano, auerò campo all' occasione di dare a gambe, e come vn vento fuggir dal pericolo, che mi potrebbe far guastare il giubbone.

Cap. O vigliacco, surfante, vomo senza cuore, e senza onore. Questa dunque è la fiducia, che io posso auer della tua persona? Rendimi quell' arme, partiti dalla mia seruitù, e corri veloce ad abitar ne' boschi fra timidi conigli, ed altri vilissimi animali a te simili.

Frul. Che l'auete a sapere adesso, che io non son buono a far quistione? Ve l'ho pur detto tante volte: e poi voi sapete il patto, ch' io feci il primo giorno, che venni a star con voi, e fu, che in tutto v'auerei seruito, fuor che nell' oprar l'armi, e voi la spada.

Cap.

Cap. Fermati, che ho burlate. E ti pensi, che il terror delle battaglie, lo spauento del mondo, il formidabil Capitano Rodomonte abbi bisogno d'vn tuo pari?

Frul. E per questo ripigliateui la vostra spada.

Cap. Taci forsante, bricone, che se replichi, con questa tremebonda, e fatal Durlindana ti staccherò in vn istante la testa da cotesto infame busto, e con vn buffettone di questa strenuissima mano la farò volar tant' alto, che giunta all'ardente sfera del fuoco, in vn momento arsa, bruciata, e in minutissima cenere ridotta, sarà fatta scherzo, e trastullo de' venti.

Frul. (*s'inginocchia.*) Ah Signor Rodomonte mio Padrone offeruandissimo, colendissimo, e tremendissimo, non v'incollerite, che farò tutto quello, che volete.

Cap. Hai fatto ben certo a riconoscere il tuo errore, ed umiliarti, che per altro aueresti prouato la virtù, la forza, la potenza del mio erculeo braccio; il taglio, la punta, il peso di questa mia terribilissima spada.

Frul. Non fate di grazia Signor Padrone bellissimo, e brauissimo; lascia-

A 6

te

te star la spada nel fodero, se non volete ch'io m'èpia i calzonj di paura.

Cap. Ah aaa, mi fai ridere. Rizzati.

Frul. Ecco fatto. (*si rizza.*)

Cap. Ti sia per auviso, per comando, per legge, non replicar mai alle mie parole, ma prontissimo obbedisci, puntualmente opera, e timoroso taci.

Frul. Non dubitate, che non ci casco più.

Cap. Altrimenti prouerai cid che possa la mia Leonina, serpentina, ed armigera naturaccia, come l' esperimento negli anni scorsi a lor costo tanti Turcacci sotto Vienna, ed in tante altre battaglie nell' Vngheria.

Frul. Che v' eri allora in quei paesi? Poh, io sentij pur dir le gran marauiglie di quelle guerre!

Cap. Oh sciocco; e chi voleui, che auessi oprato tante cose marauigliose, e stupende, se non l'intrepido, inuitto, ed insuperabil mio valore?

Frul. To, to! O questo sì, che mi giugne nuouo.

Cap. Voglio, che ne resti appieno informato, almeno della prima.

Frul. (O ora sì, che diamo ne' lumi.)

Cap. Attento ascolta, inarca le ciglia, e stu-

e stupisci. Inondata la Germania da tanti torrenti di falangi Turchesche, come ben saprai, Vienna, la nobile, e maestosa residenza del nostro sempre glorioso Imperatore, staua già per rimanerne infelicemente sommersa, cadendo nelle mani di quei cani infedeli: Quando in vn istante mi stacco dal fianco di sua Maestà Cesarea, che meco a consultar cominciava dell' espediente, che in quell'estremo poteuasi intraprendere; metto vn grido, a guisa di ferrito toro mugliando, salto a Cavallo, esco dalla Città, e con la visiera alzata, acciò conoscendomi gli amici s'incoraggissero, ed i nemici si riempissero di timore, e spauento; e con rimbombate, e spauenteuol voce incominciai a gridare; ah canaglia, inimici di Dio, cani assassini: E in vn momento, anzi in vn baleno, stringo questa sanguinolente, e fiammeggiante spada a questo modo; mira, guarda, offerua; scostati per tuo meglio.

Frul. Ahimè, ahimè; son morto. (*fugge*)

Cap. Mi scaglio frà quella vil ciurma-
glia, e a guisa d'vn fiero Leone, anzi
qual cadente fulmine, che brucia,
taglia, per quote, rouina, e fracassa;
getto

getto braccia, fò volar teste, fendo busti, tronco gambe, il tutto atterro; e scorrendo il nemico esercito dal capo alla coda, seminaì quelle vaste campagne di cadaueri, presi la maggior parte de' loro Stendardi, e in manco d'vn hora restai frà quei morti Turchi solo sopra'l mio gagliardissimo destriero, quale sbuffando, nitrendo, e tirando calci, mostraua il gran valore, e contento insieme di vna tanta vittoria. Frullone, doue sei? Poter di me: certo costui per la gran paura sarà morto, e di già in corpo, e in anima sarà disceso nelle tenebrose voragini dell'Inferno senza poter punto il pouerino aiutarli. Oh che cosa spauenteuole, e tremenda è questa! che natura bestiale è la mia, che io uccida gli Vomini solo con le parole! Lasciami tor di qui, che gli sbirri non haessero qualche indizio d'vn tanto misfatto, e mi volessero far prigione. *(via.)*

S C E N A T E R Z A.

Frullone solo.

Fr. affacciandosi a una scena. C'E' egli più? *(esce.)* Se i fatti corrispondono alle chiacchiere, questo

mio.

mio Padrone è vn grand'Vomo. Ma dice certe millanterie tanto sperticate, che mi fanno credere, che non solo abbin bisogno d'vna buona tara, ma di dar di frego a tutta la partita. In quanto, che sia stato lui solo, che abbia liberato Vienna dall'assedio de'Turchi, io non la posso credere, perchè l'auerei sentito dir prima da altri; oltre che nel sentir cantare da' ragazzi, e da' ciechi le canzoni di quella gran vittoria, intesi molti nomi di quelli, che aueuan fatto mirabilia, come il Rè de' Pollastri, il Duca dell'orina il Conte di stalla e albergo, e molti altri, ma questo nome di Rodimonte non l'ho mai sentito nominare nè anco sù le ventarole, che pur v'era quello del gran Visirre, con tutto, ch'egli auesse toccate le sue. Se fusse vero quello, che dice lui, gli aueua da essere il primo nominato: e poi l'Imperadore l'aurebbe fatto ricco, e non l'auerebbe lasciato andar via da que' paesi. Io ho paura, che all'occasioni, tutta la sua braura consista poi, come la mia, nel fuggire.

SCE-

S C E N A Q V A R T A.

*Capitano, e Erullone.**Cap.* **F** Rullone ?*Erul.* (Ohimè.)*Cap.* Tu non sei morto ?*Erul.* Me ne vergognerei.*Cap.* Non ti posso esplicare il gran contento, che ne sento.*Erul.* Tutto per grazia vostra. Ma auuertite, non mi fate più di quelle paure, perchè non vi riescirebbe poi farmene vn'altra.*Cap.* Certo, perchè moriresti senz'alcun dubbio.*Erul.* Dicho perchè fuggirei, e mi nasconderei in modo, che voi non mi potessi più ritrouare.*Cap.* E doue, disgraziato, ti vorresti mai nascondere, che io non potessi ritrouarti ? Ancora non sai scimunito, che il gran Capitan Rodomonte può entrar liberamente per tutto ?*Erul.* Da vero ?*Cap.* Certissimo.*Erul.* Guardate di non entrar in qualche luogo, che puzzi.*Cap.* E chi vuoi, che hauesse tanto ardire di contrastarmi il passo anco
ne'

ne' più reconditi, e profondi nascondigli dell'Inferno ? Plutone ? Plutone tremerebbe com'vna foglia per la paura, che o non lo pigliassi per le corna, e lo scagliassi tanto lontano, che non auesse più modo di rintracciar la strada per ritornarsene all'Inferno.

Erul. Padrone ?*Cap.* Che c'è ? Che voi ? Che dici ?*Erul.* E c'è, che se voi ricominciate la Commedia di prima, io rifarò la medesima parte, ch'io feci, di fuggire. Voglio, che se volete, ch'io stia con voi, non discorriate meco di brauure, e dico, che altrimenti vi trouiate vn altro seruitore.*Cap.* Orsù, perchè tu veda quanto mi sei caro, muto registro, e lasciando di discorrer d'armi, parlerò d'amori.*Erul.* Meglio assai, perchè gli amori fanno gli Vomini, e l'arme gli disfanno.*Cap.* Conosci tu quella vaga Signora, che stà in quella casa, di cui Fiammetta è il nome ?*Erul.* Chi ? la moglie di quel vecchio Dottore ?*Cap.* Quella appunto.*Erul.* Certo, ch'io la conosco.*Cap.* Che ne dici, non è bella ?*Erul.*

Frul. Veramente non si può far di più.

Cap. Basta dire, che il suo bello ha superato, e reso soggetto al suo impero l'insuperabil mio valore, ha fatto suo vassallo l'arbitro di tutte le potenze del Mondo. Che direbbe adesso la bella Imperatrice di Trabisonda, che si morì di dolore, perchè non volli aderire a' suoi amori? Che farebbe la vaga Regina di Mesopotania, che fieramente accesa di questo bel composto, mi seguì come vna cagnolina in tante imprese, acciò vna volta impietosito alquanto, mi volessi piegare a darle per sostenerla in vita vna sola affettuosa occhiata? e non potendo vn tal fauore ottenere, alla fine andò disperata a smorzare tanti suoi ardori nell'onde voraginosse del vasto Oceano.

Frul. Oibò; fusti troppo crudele.

Cap. E' vero, lo conosco, lo confesso.

Frul. Poverine.

Cap. Ma deuen consolarsi, perchè alla fine non sono state posposte, che ad vna Dea, che tale appunto può dirsi per la sua incomparabil bellezza la Signora Fiammetta; anzi bisogna, che realmente la sia, perchè altra, che vna Dea non era capace degli amori del gran Capitan Rodomonte.

Frul.

Frul. Ma adesso, che pretendete dalla Signora Fiammetta?

Cap. Che quella bellissima Venere corrisponda a gli affetti di questo fortissimo Marte.

Frul. Bene, bene, bene. Ma sapete voi, che il suo vecchio Vulcano n'è bestialissimamente geloso?

Cap. Il sò benissimo, ma questo non deue trattenerfi dall'operare a mio fauore.

Frul. Io ho da operare? Voi state fresco. Io ho paura, che voi non burliate. E che cosa posso far io?

Cap. Aiutarmi, se non vuoi, ch'io muora; il che farebbe troppo gran danno all'Vniuerso tutto, perchè mancherebbe alle Monarchie il sostegno più valido, a' Potentati l'vnico refugio nelle loro disperate speranze, ed in somma a questa gran macchina mondiale la gloria, e lo splendor maggiore. Or considera, che cosa farebbe di te, se tu fossi cagione di tanta perdita, di tanto male. Per lo contrario poi, che onori, che grandezze, che stima non ricauerai dall'auermi preseruato in vita? Principi, Regi, Monarchi, tutti faranno a gara a regalarti.

Frul. Doue son questi Principi, e Monarchi,

narchi,

narchi, che m'hanno da regalare,
negli spazj immaginarj?

Cap. Per ogni parte li trouerrai.

Frul. Io per me non aspetto regali, se
non dal Rè di bastoni. Ma vera-
mente siete innamorato di costei?

Cap. Talmente, che ho in petto vn
Etna, vn Vessuio, vn Mongibello
d'ardori. Deh caro Frullone, a te
sta il procurarmi opportuno refrige-
rio a tanto incendio.

Frul. Il rimedio è facile facile.

Cap. Dilo tosto; e qual sarà è

Frul. Io ho sempre sentito dire, e l'ho
anco sperimentato, che per ispegne-
re vn gran fuoco ci vuol molt'acqua:
Buttateui dunque in vn profundis-
simo pozzo, che così son sicuro, che
presto presto v'uscirà tutto il calor
d'addosso.

Cap. Frullone, non ho bisogno di
scherzi.

Frul. Prouate, e conoscerete s'io dico
la verità.

Cap. La mia sofferenza non è capace di
poter soffrir di vantaggio gli stra-
pazzi d'vn vigliacco; O tù mi serui
in quello desidero, ò io con questa
di sangue sitibonda spada. . . .

Frul. Fermate, fermate, che vi seruirò
come volete.

Cap.

Cap. Gran virtù di questo fulmineo
ferro! Auverti bene.

Frul. Dico, che vi seruirò.

Cap. Come farai?

Frul. Siete voi più in collera?

Cap. Son di Leone trasformato in
Agnello.

Frul. Ed io per seruirui, di testuggine
mi farò uccello.

Cap. O brauo, ò brauo Frullone. Hai
pensato al modo di seruirmi?

Frul. Simona serua della Signora.
Fiammetta è mia suocera ratissima.

Cap. Ottima congiuntura.

Frul. E così per questa strada vedrò
dove potremo arriuare.

Cap. Benissimo, benissimo. Non per-
diamo tempo: andiamo.

Frul. Andiamo pure. (Oh i ci hò dato
dentro.)

SCENA QUINTA.

Simona sola con sporta.

Sim. **O**H stamattina sì, che s'ha da
sguazzare. Allegramen-
te Padrona, che c'è vn desinare di
garbo. Vna crazia d'acciughe, e di
più il Vecchio vuol che seruino per
due volte, e ingrassa. M'hà ordina-

to,

to, ch'io metta da parte la lauatura delle acciughe: io vorrei sapere quel che diauolo ne vuol fare. Sicuro qualcheduna delle sue solite fudicissime baronate. S'è poi fatto dare dall'Ortolano la nettatura dell' Infalata, con dire, che la vuol dare a' polli; in casa non ci son polli: anco quì c'è qualche galanteria. Io per me non credo mai, che s'abbia da trouare vn auaro come lui. Basta dire, che per non consumare, quando risplende la Luna, non vuol, che si ferrino le finestre finchè non si va a letto, perchè quello splendore serua per lume di casa. Che gli venga la rabbiaccia doue si sente meglio. Questa sua auarizia lo vuol far andare a casa calda ritto ritto. Mi dispiace di quella pouera ragazza della Signora Fiammetta, che bisogna dirlo, l'è poi vna pasta di miele: in quanto a quel Vecchiaccio, non meritaua di vederla nè anco per vn buco di grattugia. Fra tante sue disgrazie l'ha auuto fortuna di trouar me in questa casa, che gli vo' tanto bene, e gli ho tanta compassione, che mi contento di patir io purchè la non patisca lei, che gli è proprio vn peccato a farla patire. Il male è,
che

che poco posso aiutarla, perchè il mangiare, che deue seruire per tutti, non è bastante a saziare vn solo, che del resto per me non m'importerebbe campare a castagne secche, con tutto, che non le possi troppo ben rodere: ad ogni modo le biascicherei tanto, che le farei rimmorbire.

S C E N A S E S T A.

Frullone, e Simona.

Frul. **I**L Ciel vi conferui bella, madonna Simona.

Sim. Oh Frulloncino mio, ch'è di te?

Frul. Bene benissimo, tutto al vostro comando.

Sim. Tu sei pure il garbato figliuolo.

Frul. Che cosa auete voi di buono in coteffa sporta?

Sim. Roba buona dauero! l'è saponata, che ha da seruir per il Padrone.

Frul. Che cosa fà la sua Sposa?

Sim. Quello, che fanno l'altre mal maritate.

Frul. Perchè mal maritata?

Sim. Che ti par buona cosa, e di gusto il trouarsi vna giouanetta così tenera nelle mani d'vn Vecchio bauo-
lo,

fo, stitico, auaro, e pien di guidaleschi?

Frul. Veramente sono spropositi, maritare vna ragazza così fresca a vn Vecchio rancido.

Sim. Le son le cose solite de' nostri tempi; per vn po di motiuo d'interesse affogar le fanciulle, e chi c'è ci stia.

Frul. Com'è ella garbata?

Sim. A dir, se l'è garbata!

Frul. Per diruela, il mio Padrone è cotto spolpato per amor suo.

Sim. Intendiamoci, la sua garbatezza non è per certi versi; tu m'intendi.

Frul. Ohibò, non dico, ma basterebbe, che ella gli corrispondesse, del resto. . . .

Sim. Non altro?

Frul. Parlarli vn tantino.

Sim. E come, se la maladetta gelosia del Vecchio non gli permette nè anco, che la s'affacci alla finestra?

Frul. O sì, che a voi altre donne quando volete, mancano modi. Parlatene di grazia vn tantino con la Signora Fiammetta; che cosa farà mai!

Sim. Tu mi vuoi far fare vna cosa. . .

Frul. Che vi farà facile, se volete. Che cosa vi cost'ella?

Sim. Tu di bene, ma. . . .

Frul.

Frul. Di gratia fate il seruizio, se non volete, ch'io porti qualche pericolo. Voi conoscete il mio Padrone: se si mette in testa, che io non l'abbi voluto seruire, addio Frullione, voi non mi riuedete più.

Sim. O via, per amor tuo vedrò quello potrò fare. Ma auerti, tienla in te, e non parlare, che io poi non acquistassi qualchè cappellaccio; e tai, non mancano lingue sfaccendate.

Frul. Io parlare? V'auete trouato il vostro. Vna volta stauo con vn Padrone, che era l'istessa lesina. . . .

Sim. Non mai quanto il mio.

Frul. E così, quando vna fetta, e quando vn altra, gli mangiai vn prosciutto senza, che egli se n'accorgesse; alla fine volendosene seruire, e non trouando altro, che l'osso, voi potete considerare s'è dette ne'lumi.

Sim. Che ha da far questo col non parlare?

Frul. Sentite. Voleua, che io gli confessassi d'auerlo mangiato per farmelo pagare.

Sim. E bene?

Frul. E io forte. In sostanza non ci fa verso di cauarmelo di bocca.

Sim. Il dirglielo non apportaua, pregiudizio al prossimo.

Gli Effetti

B

Frul.

Frul. Come nò, se era di danno a me?

Sim. E per questo?

Frul. Il primo prossimo è se medesimo.

Sim. Tu hai ragione.

Frul. Ora ci siamo intesi.

Sim. Ti seruirò, vuoi tu altro?

Frul. Addio madonna Simona.

Sim. Addio Frullone. Io vorrei farli il servizio, ma credo, che faremo vn buco nell'acqua. Di Fiammetta non ne dubito, perchè a miei dì ho fatto cascare altre mone oneste, che non è lei; la gelosia tanto bestiale del suo marito è quella, che dà fastidio, che del resto farei pulito.

SCENA SETTIMA.

Fiammetta, e Simona.

Fia. **S**Imona, che cosa fate? Perchè tanto a tornare? L'ora è tarda, e il desinare non sarà in ordine a tempo.

Sim. Non dubitate nò, che sarà a tempo. Per quello ci sia d'accomodare si potrebbe entrare a tauola anco adesso.

Fia. Come dire?

Sim. Il Sig. Pandolfo questa mattina vuol

vuol risparmiare il fuoco. Due acciughine, e salta. Mi dispiace di voi poveriua. O voi sì, che veramente siete stata affogata. Vh me ne crepa il cuore. Vn bocconcino di carne, come voi, nelle mani d'vn Vecchio geloso, e auaro? si può egli dar peggio?

Fia. Che ci volete fare: la mia disgrazia ha voluto così.

Sim. Non saresti già stata così col Signor Capitano nostro vicino, che vi vuol tanto bene.

Fia. Al fatto non ci è rimedio.

Sim. Non dico, ma . . .

Fia. Ma che?

Sim. Potresti pigliarui qualche diuertimento, almeno per far dispetto al Vecchio.

Fia. E come, se egli è tanto geloso, che per lui non posso nè pur vna volta affacciarmi al balcone?

Sim. Basta volere.

Fia. Voi mi fate ridere.

Sim. Sentite: La donna ha vn punto più del Diauolo, il prouerbio lo dice, e la sperienza lo conferma, perchè quando noi diciamo da vero, la facciamo vedere in candela anco all'istesso Demonio, ò pensate a questo vecchio barbagani di vostro marito.

Fia. Ma se alla fine egli s' accorgesse di qualche cosa, che sarebbe di noi?

Sim. A cotesto, c'è rimedio.

Fia. E quale?

Sim. Quello di tante altre, che fanno merlotti anco i più astuti mariti.

Fia. Come farebbe a dire?

Sim. Col tirargli vn po di poluere negli occhi; cioè con cento scuse, con mille ritorte, (che alle donne non ne mancano) e con quattro moine ogni più sfacciata Frine comparisce vna casta Lucrezia.

Fia. Ohimè, ecco il Signor Pandolfo.

Sim. Possi crepare.

Fia. Venite Simona, presto, entriamo in casa.

SCENA OTTAVA.

Pandolfo solo.

Pand. **Q**uesti Giudici son pur di propria comodità. Non si troua mai la strada, che ti dieno audienza. Stanno tutta la mattina a trattenersi, non si sà in che; e forse a insegnare i digesti alla serua, ò a riceuer da quella i motiui geniali delle sentenze, e chi ha da aspettare aspetti. Sono stato per informare il

Giudice

Giudice a conto d'vna lite d'vn mio Cliente, ma vedendo, che tardaua l'audienza, non ho voluto trattenermi lì tutta la mattinata, non potendomi assicurare a star troppo fuor di casa, perchè mi son accorto, che da poi, che io ci ho messo la carne, non mancan mosconi, che ci s'aggi- rano attorno per farmela puzzare.

SCENA NONA.

Capitano, e Frullone.

Cap. **E** Bene; sei a questo cuore Araldo di battaglie, ò Parainfo di contenti?

Fru. Io non sono nè arale, nè piè di ninfa; vi dico bene, che Simona, per far seruizio a me, farà pulito; volet' altro?

Cap. In somma sei vn grand' uomo; tutto effetto del mio gran valore, che si diffonde anco in chi mi pratica.

Fru. Sicchè secondo il vostro parlare, bisognerà, che io ringrazi voi del seruizio, che v'ho fatto.

Cap. Non dico questo, anzi in guiderdone dell'operato voglio, che il Rè d'Egitto ti regali vna di quelle fa-

B 3

mosis.

mosissime Piramidi.

Fru. Di grazia V. S. facci il fauore di seruirfene per se, che io per rendergliela più a proposito gli vgnereò abbondantemente la punta.

Cap. Taci; vedo Simona vscir di casa.

SCENA DECIMA.

Simona, Capitano, e Erullone.

Cap. **A**Ll' Ancella fortunata della moderna Venere porge affettuosi saluti il Marte glorioso del presente secolo.

Fru. (Oh che tu mi possi essere scorticato: senti che razza di saluti!)

Sim. Serua sua Signor Capitano.

Cap. Dal mio seruo ho inteso il vostro buon genio a mio fauore, di che vi ringrazio, e ne conseruerò la memoria.

Fru. E anco farà Vomo da farui regalare come a me.

Cap. Questo ci s'intende.

Fru. O sicuro.

Sim. Signor Capitano, credetemi, che per amor vostro, e di Erullone non mancherò di fare ogni possibile, perchè restiate consolato. Come si tratta di far seruizio, io ci ho auuto

sem-

sempre genio, e anco buona fortuna, perchè non mi son messa mai a vna impresa, che la non mi sia riuuscita.

Cap. Auete per anco fatto scorrerie, dato assalti, formato trinciere, venuta all'abloco, tentato la piazza?

Sim. Come c'entra la piazza?

Cap. Voglio dire se auete cominciato a parlare a mio fauore alla Signora?

Sim. A dire! sicuro.

Cap. E bene, come stà forte? cede alle batterie?

Fru. Possi esser battuto tu, con cotesto parlare indiauolato.)

Sim. Non siamo fuori di speranza; ma io ho vna gran paura, che la Gelosia del Vecchio non abbia da guastare i nostri disegni.

SCENA VNDECIMA.

Pandolfo, Simona, Capitano, e Erullone.

Pan. **C**He fai tu qui?

Sim. (Oh diauol becco.)

Pan. Così si corre a far i seruizi eh? Che hai tu da fare con costoro?

Fru. (Noi cominciamo male.)

Cap. (Mancaua quest'intoppo.)

Sim. Flemma, Signor Padrone.

Pan. Il malanno, che ti colga. Simona,

Simona.

B 4

Cap.

Cap. In grazia mio Signore, non s'incollerisca.

Sim. Vi dirò

Pan. Che dirai?

Sim. (All'inuenzioni.) Il Signor Capitano mi domandaua se voi eri in casa.

Cap. (Io non ho ricercato questa cosa. Doue mai anderà a battere?)

Fru. Su le nostre spalle, s'io non m'inganno.)

Sim. Auendo bisogno di discorrer con voi a conto d'vna sua lite; e questa è stata la cagione, per la quale mi son trattenuta.

Cap. (Bel ripiego per certo.)

Fru. (Dice ben l'auuerbio; il diauolo è furbo, perchè è vecchio. Guarda se la l'ha trouata. Poh son pur furbbe queste donne!)

Pan. Non occorr'altro; corri a far quel che t'ho detto.

Sim. al **Cap.** (Seguite l'inuenzione.) *via*

Pan. E V. S. facci grazia dirmi in che deuo seruirla.

Cap. (Non so che dirmi.)

Fru. (L'amico è imbrogliato adesso a conto di lite.)

Cap. Caro Signor Dottore, la mia è vna lite vn poco imbrogliata.

Fru. (Che ti dissi.)

Cap.

Cap. Che però, acciò V. S. resti pienamente informata, stimo meglio metterli in carta il merito della causa.

Pan. Come V. S. comanda.

Cap. In breue tornerò da lei.

Pan. No no, non s'incomodi, farò io da V. S.

Cap. Vi riuerisco Signor Dottore. *via*

Pan. Bacio le mani Padron mio riuertissimo.

Fru. (Manco male, che ne siamo usciti a bene. *via*.)

SCENA DECIMASECONDA.

Pandolfo solo.

Pan. **I**N somma il Cielo ha compassione di me, mentre mi dà sempre più occasione di guadagnar qualche cosa per poter resistere a tante spese, che giornalmente mi fanno far di superfluo e la moglie, e la serua. Io non mi voglio abusare di questi fauori, ma approfittarmene quanto mai sarà possibile; onde m'ingegnerò di trouar ogni giorno inuenzioni da pelar ben bene questi dolci merlotti, che mi vengono alle mani. A noi altri Dottori non mancano gretole, riboboli, e

B S

bix.

bindoli per cauar quattrini da litiganti. Adesso vo' ritornar dal Giudice, non per sollecitarlo alla Sentenza, ma per dargli nuoui motiui da prolungarla: e questo è il solito trastullo di noi altri Procuratori, perchè il guadagno non termini mai.

SCENA DECIMATERZA.

Simona sola.

Sim. **I**L Padrone m' ha mandato a pigliare in prestito dal Pizzicagnolo la misura del fiasco da olio, con iscusa, che se ne vuol seruire per misurarne certo, che ha in casa. Io non ho mai saputo, che in casa ci sia olio. Anco quì c' è materia. Sicuro sicuro vuol vedere se ne può scolar tanto, che mostri vna stilla d'olio sù la minestra di stasera come ha fatto altre volte, e così farà la cena senza spesa, perche la nettatura dell'insalata fattasi dare stamattina dall'Ortolano, vuol che si cuoca in minestra nella lauatura delle acciughe per risparmiare anche il sale. Si può egli sentire pitoccheria maggiore, e guittoneria più

spor-

sporca? O questo è vn buono arrotino per assottigliar la punta alla Lesina.

SCENA DECIMAQUARTA.

Capitano, Erullone, e Simona.

Cap. **S**Imona, vi ringrazio.

Sim. Di che?

Cap. Dell' inuentione, che auete trouato per leuare ogni sospetto al Signor Pandolfo. Veramente fù vn bellissimo ripiego.

Sim. O in quanto a per ripieghi non c'è donna, che m'arriui. Tutti di casa mia l'auiamo auuto per ingenito, di tal sorte, che quelli del paese ci auenan mutato il casato, e in cambio di chiamarci de' Ciuettoni, diceuan Casa Ripieghi.

Cap. Anzi questo ripiego non poteua essere più a proposito, perchè con l'occasione della lite potrà venire a trouarlo in casa.

Sim. In casa? O a questo non ci pensate. Vomini in casa del Signor Pandolfo? Che il Ciel ve lo perdoni. Non vi vo' dir altro; gli è così geloso, che guai a noi se la gatta di casa fussi maschio.

B 6

Erul.

Fru. Non marauiglia, che non volse, che voi gli portassi l'informazione.

Cap. Simona, fate di grazia, ch'io possa dire vna sola parola alla Signora.

Sim. Quando?

Cap. Adesso.

Sim. Compatitemi Signor Capitano, non vi posso seruire. Non mancherebbe altro, che s'abbatessi il Padrone.

Cap. Credetemi, che per tema, che io non l'uccidessi col solo mio viperino sguardo, non ne farebbe motiuo alcuno.

Sim. No no, scusatemi. Auiate vn pò di pazienza, e non siate così furioso. La gatta frettolosa fa i mucini ciechi.

Cap. Non mi negate questo fauore, ve ne supplico.

Sim. Voi volete, che mi succeda qualche disgrazia.

Cap. A chi, a voi?

Sim. A me, sì.

Cap. Sotto l'ombra del Capitan Rodomonte non douete temer di cosa alcuna.

Sim. Sì, chiacchiere.

Fru. O via madonna Simona, che cosa farà mai? ancor io farò per voi. (Ma non a fare il brauo.)

Sim.

Sim. In somma gli è impossibile, che io possa mutar questa mia natura seruuiale. Ora vi seruo Signora Padrona, venite a basso.

Cap. Preparatevi adesso, o mie pupille, a fissarui in quel vago sole, che solo co'suoi luminosissimi splendori può felicitarui.

SCENA DECIMAQVINTA.

Fiammetta, e detti.

Fia. **C**He bramate Simona?

Cap. **C**Mia riuerita Signora?

Fru. (State ora a sentire qualche bella cosa.)

Cap. Alla Deità del vostro bello suena vittima il suo cuore sù l'Altare d'vn riuerente ossequio il Capitan Rodomonte.

Fru. (O bene mio; non si può far più con tre dadi.)

Fia. Il fauore, che con eccesso di cortesia mi compartisce oggi il Sig. Capitano, è vn Prometeo, che alla statua del mio poco merito infonde, e spirito, e moto.

Fru. (Brauo: la risponde a tuono.)

Cap. Ma voi però, o mia Signora, siete il Sole, che somministra co'suoi

rag-

raggi vna sì bella virtù.

Fia. In somma, se nel valore siete vn Marte, vi fate conoscere nell' eloquenza vn Mercurio.

Cap. Ma non mai tanto, che sia valeuole a poter degnamente encomiare gli alti pregi d'vna sì bella Venere.

Sim. Di grazia non perdetevi il tempo in tante belle parole, che poi non arriui il Vecchio, e facci brutti fatti.

Fia. Per euitare ogni sinistro incontro, dica dunque il Sig. Capitano in che deua seruirlo vna sua serua.

Cap. Non deroghi di grazia al suo merito, che nella stima del più diuoto idolatra la costituisce in grado di vna Dea la più venerabile.

Fia. Tanti encomj, anzi, che gradimento, m'apportano vn vergogno, so rossore.

Cap. Siete troppo modesta, Signora.

Fia. E voi troppo cortese.

Cap. Non mai però a misura de' miei affetti.

SCENA DECIMASESTA.

Pandolfo, e detti.

Pan. **P**adron mio, io son il Dottore, e non le Donne.

Sim.

Sim. Non ve lo dis'io?

Fru. Ecco il guasta feste.

Pan. Presto in casa: *(alle donne)* e voi lontani. *(a gli uomini).*

Cap. Signore

Pan. Via dico.

Fia. Signor Conforte

Pan. In casa, ho detto.

Fru. Vna parola.

Pan. Leuamiti d'auanti.

Sim. Signor Padrone

Pan. Il malanno, che ti colga. Dentro; *alle donne con violenza.* Al diauolo. *a gli uomini con violenza.*

Fru. Gran disgrazia è la mia! *entra in casa.*

Sim. Gran demonio è questo Vecchio! *entra in casa.*

Pan. All' audare: e sette. *al Capitano, con urtoni.*

Cap. Cospettone. *via.*

Fru. Ci vuol altro, che cospettoni. *via.*

Pan. Io ho la rabbia, che mi diuora, *entra in casa.*

Fine del Primo Atto.

40
A T T O II.

SCENA PRIMA.

Capitano, e Erullone.

Cap. **G**rand' insolenza del Signor Pandolfo!

Erull. Gran sofferenza del Signor Capitano Rodimonte!

Cap. Veramente confesso, che troppo sofferfi.

Erull. Anzi fusti pazientissimo.

Cap. Non poca violenza feci a me stesso, alla mia furibonda, e indiuolatissima natura: Se non altro, con vn'occhiata bisarcibiecaporc cagnesca lo poteuo far morir di paura.

Erull. Certo, che mi marauigliai, che vn par vostro si lasciassi così maltrattare. A dirla confidentialmente, quì fra noi, che nessun ci sente; fu vn po di vergogna.

Cap. Che vergogna? Anzi fu mia somma gloria.

Erull. Se la gloria consiste nel mostrarsi poltrone, io son gloriosissimo.

Cap. Si vede bene, che sei vn ignorante, e che non sai distinguere le circostanze di tempo, e luogo.

Erull.

SECONDO. 41

Erull. Il tempo era buonissimo, e il luogo più che a proposito, perchè come vno non si risente quando è strapazzato, a che è buono?

Cap. Tu la discorri da par tuo, e non penetri più in là.

Erull. Io ho penetrato quanto mai si poteva penetrare; a segno tale, che sono arriuato a conoscer benissimo fin doue arriua la vostra brauura. Che concetto auerà fatto, e che cosa auerà detto di voi la Signora Fiammetta?

Cap. Auerà concettizzato, che nel tollerare l'insolenza di suo marito io abbia portato vn sommo rispetto, e riuerenza a lei: auerà detto, che fui prudente a non cimentarmi con vn vecchio.

Erull. Bene, benissimo, di là da benone.

Cap. Ed ora, quello, che non potei esprimerle con gli accenti, atteso l'accidente dell'improuiso accesso del Signor Pandolfo, voglio, che glielo palesino questi caratteri. Prendi dunque questa lettera, bussa alla casa del Dottore, e consegnala a Simona, acciò la dia alla Signora Fiammetta.

Erull. Ma se . . .

Cap. Senti. In caso poi ci fosse il Signor

gnor

gnor Pandolfo, e ti vedesse, darai a lui quest'altro foglio, in cui ho scritto alcune cose d'vna lite, per altro fittizia, acciò non pigli sospetto. Prendi: questa la darai a Simona: auuerti bene.

Fru. Signor sì.

Cap. E questa, bisognando, al Signor Pandolfo. Hai inteso?

Fru. Benissimo.

Cap. Non far qualche sproposito.

Fru. Non dubitate, che vi seruirò puntualissimamente.

Cap. Come auerai consegnato la carta

Fru. Che carta?

Cap. Costesto foglio, coteffa lettera.

Fru. O parlate da Dite lettera, e non carta. Sebbene c'è poca differenza, perchè tutte due son fatte di stracci, e tanto l'vna come l'altra, alcune volte fa bestemiare; la lettera chi legge, e la carta chi giuoca.

Cap. Come l'auerai consegnata, te ne verrai in piazza, oue mi attende al solito passeggio la Nobiltà per godere del racconto di qualche mia segnalata prodezza. *via.*

Fru. Non bisogna, che la Nobiltà abbia altro che fare. Orsù vediamo di far questo seruizio. *(bussa alla casa di Pandolfo.)*

SCE-

S C E N A I I.

Pandolfo uscendo di Casa, e Frullone.

Pan. **C**He cosa vuoi di quì?

Fru. **C**(Ohimè, io ho dato nelli sbirri. (Il Signor Capitano mio Padrone

Pan. Che preteude?

Fru. La riuerisce.

Pan. E io lui.

Fru. E li manda questa lettera.

Pan. Di doue vien ella? *la prende.*

Fru. Dalle sue mani.

Pan. Che l'ha scritta lui?

Fru. Così mi disse.

Pan. Non occor' altro: parti.

Fru. Seruitor suo. (Non è tempo adesso di cercar Simona per darli l'altra lettera) *via.*

S C E N A I I I.

Pandolfo solo.

Pan. **I**O m'immagino, che sia il merito della causa, e l'informazione della lite, che deuo agitare per il Signor Capitano. Vediamo in che consiste. *(legge)* Adorato mio Nume.

Numè. Che principio d'informa-
zione è questo? Io non vorrei auere
a dar nella bestia. (lege.) *Le vo-
stre sours humane bellezze han cagionato
nel mio cuore fra il timore, e la spe-
ranza una lite così fiera, che se dal
Tribunale della vostra grazia non se
darà la sentenza a favor della speme,
termineranno con la lite anco i giorni
della vita del più diuoto adoratore
del vostro bello.*

Il Capitan Rodomonte.

A desso intendo la lite di questo Ta-
gliacantoni. Si eh? Non dubitare
Signor Squarciamonti, che se non
lasci di leticare, con tutta la tua brau-
ura, ti vo' squarciare il capo. Corpo,
ch'io non vo'dire. Io hò il diauolo
addosso.

S C E N A I V.

Capitano, e Pandolfo.

Cap. (Tiene vn foglio in mano.
(Certo, che è il mio: segui-
tiamo l'inuenzioue.) Si riuerisce il
Signor Dottore.

Pan. Che ci è qualche altra lite?

Cap. Non Signore, ma veniuo per sen-
tir da lei, che speranza mi daua di
quel-

di quella, di cui mi suppongo sia
coteffa l'informazione inuiatagli da
me per il mio seruo.

Pan. In quanto a questa lite non ci
pensate nè punto, nè poco, perchè
la v'anderà male.

Cap. Dunque non ci è nè anco qual-
che speranza?

Pan. Io vi torno a dire, che non vi af-
faticchiate, perchè certo certissimo
la lite la perderete indubitamen-
te, e anco con vostro gran discapito,
e poca riputazione: m'intendete?

Cap. Voi mi date vna cattiuu nuoua.

Pan. Volo credo, ma ci vuol pa-
zienza.

Cap. Almeno permettetemi, ch'io
possa venire alcuna volta in vostra
casa. . . .

Pan. In casa mia? Anco questo! Si può
egli sentire sfacciataggine maggio-
re? Non solo non voglio, che venia-
te in casa, ma che ne anco vi ci ac-
costiate, altrimenti ci auerete poco
gusto.

Cap. Non penserei, che col venire io
nel vostro Studio per veder qualche
cosa intorno alla mia lite, voi ne
potessi riceuere aggrauio.

Pan. Anzi molto. Son pur troppo
venuto in chiaro, che questa vostra
lite

lite non tende, che ad aggrauarmi la testa, e questa vostra informazione m'ha pienamente informato.

Cap. E di che?

Pan. Che voi di Procuratore mi voleui far Capitano col mettermi vn bel cimiero in testa.

Cap. Io non v'intendo.

Pan. Leggete. (Capitano offerua il foglio, e poi dice.)

Cap. Signor Dottore, compatite di grazia, perchè questo è stato vn error del Seruo. Altro foglio doueua darui, e questo il doueua consegnare in mano d'altra persona.

Pan. Che non è forse troppo lontana.

Cap. Signor Dottore

Pan. Signor malanno, che vi colga.

Cap. V. S. s'inganna.

Pan. Sì eh?

Cap. Da Capitan ch'io sono.

Pan. O via, voglio creder tutto quello, che volete, ma però senz'altre ceremonie vi torno a dire, che lasciate la lite, e non venghiate più intorno casa mia, e questo è quanto: m'auete voi inteso?

Cap. Vorrei, che almeno

Pan. Non occorr'altro.

Cap. Ella restasse sincerata.

Pan. E pur lì.

Cap.

Cap. Che io

Pan. L'ho intesa. (entra, e si ferra in casa.)

Cap. Voglio vccider Frullone, che con la sua balordaggine ha atterrato la vasta mole delle mie future gioie.

S C E N A V.

Frullone, e Capitano.

Fru. **B** Vondì a V. S.

Cap. Ah furfante, indegno, infame.

Fru. (tremando.) Ah Signore

Cap. Non so chi mi tiene, che io con vn calcio non ti sbalzi negli Antipodi.

Fru. (tremando.) Che cosa ho io fatto?

Cap. Ancora hai tanto ardirè di domandare, che cosa hai fatto? Giuro al Cielo.

Fru. Ah Signore, pietà, misericordia, compassione.

Cap. Vedesti Simona?

Fru. Signor nò, trouai il Vecchio.

Cap. Già lo fo. E che foglio li desti?

Fru. Quello, che mi desti voi.

Cap. Ma non quello, che doueui darli. Forse, che io non ti feci bene auuertito.

Fru.

Fru. Ci faresti rimasto ancor voi.

Cap. Come dire?

Fru. Buffai, e quando penso, che mi risponda Simona, m'arriua addosso quel maladetto Vecchio così all'improvviso, che non mi dette tempo di poter ben auvertire quale era la lettera, che do ueuo consegnare a lui.

Cap. Orsù, non pensiamo più al fatto, e procuriamo solo di risarcirne i danni.

Fru. Son pronto a seruirui.

Cap. Al tuo solito.

Fru. E' stata vna disgrazia.

Cap. Voglio in tutti i modi abboccarmi di nuouo con la Signora Fiammetta.

Fru. Ma se l'amico Vecchio

Cap. Che Vecchio? Non farà poco a star quieto, anzi stimerà sua gran fortuna l'auere occasione di seruirmi.

Fru. Purchè il suo seruire non sia più del passato, ogni cosa anderà bene.

Cap. Come farebbe a dire?

Fru. Fino a ora sono state parole; non vorrei, che venissi a' fatti: voi m'intendete.

Cap. Non è da temere.

Fru. E perchè?

Cap. Perchè penso, cheauerà fatta più
matura

matura riflessione sù le disgrazie, e danno, che con'opposti a' miei voleri, alle mie compiacenze, gli può senza fallo succedere.

Fru. Voi m'auete chiarito.

Cap. Che forse

Fru. Eh non trattiamo.

Cap. Seguimi.

Fru. Vengo, vengo.

S C E N A VI.

Pandolfo solo.

Pan. **C**Ran disgrazia è la mia! Io credo per me, che vn più sfortunato di Pandolfo sotto la cappa del Cielo non si possi trouare. Certo non è possibile. Si dà che alcuni patiscano nella roba, altri nell'onore, ma a chi vada a rotta di collo, e la roba, e l'onore insieme come a me, non si è dato, nè si darà mai. Oh pouera roba mia, pouera mia riputazione! Quanto più cerco di crescerla, tanto maggiormente queste maladette femmine fanno alla peggio per mandare ogni cosa in bordello. Ecco quì, io vò strascinandomi per i Tribunali per guadagnare qualche cosa, e in casa poi c'è

Gli Effetti

C

chi

chi consuma a maladizione, per farmi alla fine morir di fame. Procu-
ro di tener nascosta la moglie per
conferuar l'onore, e'l decoro, e il
diauolo anco quì ci mette la coda
per farmelo perdere. Vedo certi
andamenti, e per parte di fuora, e
per parte di casa, che mi danno vn
pò nel naso. Voglio stare vn pò più
auuertito per chiarirmi di qualche
sospetto, che voglia il Cielo, che non
abbia fondamento.

S C E N A VII.

Fiametta, e Simona.

Fia. **C**He delitto ho fatto mai, che
per me non abbia da esser la
casa distinta da vna carcere?

Sim. Voi sapete, che bestia è il vostro
marito: se vi troua vn'altra volta in
strada noi siam de' cani.

Fia. Dica quel che vuole, faccia quel
che gli piace, io non voglio viuer
talmente rinchiusa, ch'io non possa
nè meno scender sù la porta per
prendere vn poco d'aria tanto ne-
cessaria al respiro, alla vita.

Sim. Voi dite bene, e auete ragione, e
lo sà il Cielo se io vi compatisco,
ma. . .

Fia.

Fia. Nò nò, Simona, non mi stiate a re-
plicare: lasciate la cura a me, e non
v'inquietate. Gran disgrazia fu la
mia, cadere nelle mani d'vn vecchio,
che peggio non poteua darfi.

Sim. E quasi, che non poteua trouarsi
peggio; auaro, geloso, e fantastico
a più potere.

Fia. Certo è, che se seguita con questi
trattamenti, io piglierò qualche re-
soluzione, che gli dispiacerà. Non
voglio star più così riserrata, e sen-
za, non dirò cauarmi ogni voglia,
ma potermi a sufficienza alimenta-
re doppo auer messa in questa casa
vna dote, che era sufficientissima per
ogni miglior partito. Non sono
auuezza in questo modo, perche nè
meno da fanciulla in casa di mio Pa-
dre stauo con tanta strettezza, nè vi
patiuo di cosa veruna; anzi poteuo
a mio gusto dispor di tutto, non co-
stamandosi tener la roba sotto chia-
ue, come fa troppo tirannicamente
questo mio marito.

Sim. Eh figliuola mia, nè anch'io ero
auuezza a' patimenti. E si tratta,
che Pasqualaccio mio Padre teneua
sempre la casa fornita d'ogni bene:
la pareua proprio vna Dogana. Io
chiamauo le fanciulle amiche, e si

faceuano merende sbardellatissime, e guarda, che nè mio Padre, nè mia Madre mi auessero detto nulla. Siii, pensate voi, ce n' auuano vn gusto mirabilissimo, perchè io ero il suo cuoco: mi voleuan pur il gran bene: ma sentite, e' n' auuan anco ragione, perchè io ero proprio vn fermollino.

Fia. E perchè vi riduceste poi in povertà?

Sim. Vi dirò: morì mio Padre, e mia Madre, e io rimasi alle mani d'vn galeottone d'vn mio fratello, che si chiamaua Mascancia, detto per soprannome il Raspa, il quale in manco d'vn anno si scialò ogni cosa, e quel poco, che non potè consumare, l'ebbe il Fisco a cagione di certe sue destrezze di mano, e io mi rimasi nuda, e brucca, che se non erano le mie bellezze, che mi seruissero di dote, mi farei morta di fame per le strade.

Fia. Pouera Simona, ancor voi in qualche maniera siete stata disgraziata.

Sim. Che volete fare; in questo mondo per tutti c'è da rodere. Io non me lo farei mai creduto d'auere a ridurmi così, e pure! Eh, non è, che quel-

quella buona anima di mona Filippa Lumaconi mia Madre non me lo diceffi. Simona figliuola mia, diceua ella. . . . che io, e tuo Padre campiamo vn pezzo, che se noi chiudiamo gli occhi prima, che tu esca di casa, tu hai da scontare il bel tempo. Detto fatto: la fù profetessa.

Fia. Disgrazia del nostro sesso. A simili infortuni non così son soggetti gli Vomini.

Sim. Vh ecco il Signor Capitano.

S C E N A V I I I.

Capitano, Fiametta, e Simona.

Cap. **C** On lo sparo di rimbombanti accenti dal Castello della mia bocca fo vna salua reale d'ossequiosi saluti alla bellissima Imperatrice di questo cuore.

Fia. Sempre più mi onora di nuoue grazie la faconda lingua del Signor Capitano.

Cap. Tutto per supplire alle mancanze dell'interrotto congresso, al quale con somma benignità la Signora Fiammetta s'era compiaciuta ammettermi.

Sim. (Gliè pur curioso costui con quelle sue cilimonie!)

Fia. Anzi deue ella compatire se non corrisposi a' di lei fauori, impedito mi ciò dall' inopinato arriuo di mio Conforte.

Cap. Se il rispetto douuto al suo gran merito, e la venerazione, che porto alla deità del suo bello (argini veramente fortissimi) non auessero trattenuto il corso veloce dell' impetuoso torrente de' miei furori, ingrossato dalle pioggie intempestiue de' trattamenti così improprij del Signor Pandolfo, mi creda Signora, ma lo tenga per certo, che egli ne farebbe rimasto da quello miserabilissimeuolmente sommerso.

Fia. Tutto effetto della sua gentilezza, che con eccesso di bontà, sul banco delle mie obligazioni, assoda vn capitale non ordinario di stima, per esigerne i frutti d'vn ossequiosa corrispondenza.

Cap. Espressioni così cortesi mi danno addito a supplicarla d'vn fauore, che a lei non farà d'aggrauio, a me però apporterà grandissimo contento.

Fia. Di ciò, che da me può dependere, di tutto si può ella compromettere.

Cap. Non altro bramo, che godere in sua casa della sua dolciſſima conuersazione.

Sim.

Sim. Vh che dite voi? A dire in casa! Non ci vorebb'altro.

Fia. Non v'affaticate Simona, perchè io non voglio più far stima del Vecchio.

Sim. Come dire; che volete permettere, che il Signor Capitano venga in Casa?

Fia. E perchè nò?

Sim. Vh figliuola. . . . guardate, che il diauol non vi tenti, che farebbe l'ultima nostra rouina.

Fia. Sentite Simona, sapete da che procede, che il Signor Pandolfo ha tanto rigoglio sopra di me?

Sim. Io me l'immagino; dal non mostrargli la faccia, e dirgli il fatto suo.

Fia. Non poteui dir meglio. Io non voglio star più quieta, e per l'auenire gli dirò il fatto mio, e mi farò sentire.

Sim. Bisognaua auerlo fatto da principio.

Fia. E' meglio vna volta, che mai.

Sim. O hora mi date nell'vmore: così vi voglio. Sentite Signora Fiammetta, chi pecora si fa, il lupo se la mangia. Questi Vominacci strappano le moglie come pelle verminose; vanno di notte, e di giorno a prendersi piacere, e bel tempo,

C. 4

e poi

e poi vogliono, che le pouverine stieno sempre rinchiusse in casa come le Fate. Che sapete voi, che il buon Vecchio di vostro Marito non abbia il suo trastullo ancora lui, e facci patir la casa propria per fare sguazzare quella di qualchedun altro? Oh sentite! Basta.

Fia. Non dite altro. Signor Capitano, venga questa sera, che appunto il Signor Pandolfo, per quanto hò offeruato altre volte, non è per tornar così presto: e poi quando mai succedesse anticipato il suo ritorno, e la ritrouasse, non mancheranno ripieghi, e modi di farlo quietare.

Sim. Se nò; faremo a chi più grida.

Cap. In somma V. S. è l'estratto della galanteria, la quint' essenza della gentilezza.

Fia. La starò attendendo.

Cap. Sarò a felicitarmi.

Fia. La riuerisco. *via.*

Cap. Inchino il suo merito.

Sim. A rivederci Sig. Capitano. *via.*

Cap. Addio Stella polare della mia amorosa nauigazione.

S C E N A IX.

Capitano solo.

Cap. **N** On può dirsi, che la mia bella Diua non sia altrettanto garbata quanto bella. Con che prontezza aderì, si compiacque, fù contenta, che io andassi a godere della sua conuersazione! O che felicità farà la mia! Ma troppo si prolunga questo mio godimento. Sferza pure, o biondo Apollo, gli aurei destrieri del tuo lucido carro, acciò portandoti veloci in seno a Teti, dia luogo a quella notte, che deue apportare a quest' alma il più sereno giorno. Troppo pigro si mostra il tempo a giungere a quel termine, che ha da esser principio delle mie gioie. Vola, sì vola, o Vecchio alato, che ogni momento di tua tardanza è vn secolo di pene a questo cuore amante. *via.*

Pandolfo solo.

Pan. **D**A qualche tempo in quà m'è entrato vn certo baco in testa, che mi diuora tutta la quiete. Mille fantasmi mi s'aggira per la mente, che mi fanno andar fuor di me. Chi mi mostra la moglie disonestà, chi vuol ch'io creda infedele la serua, chi mi fa veder la casa diuenuta vn lupanare, e tutti insieme mi mettano auanti gli occhi i funerali del mio onore. Io non sò più doue mi sia. Ogni Uomo, che incontro, mi si figura, che torni da trionfar delle mie vergogne; ogni donna, che vedo, parmi che si rida del mio vituperio; e ognuno in somma mi mostri a dito com'vn infame. Oh disgraziato, sfortunato, ed infelice Pandolfo! Che farai? Voglio ritornarmene in casa, perche sempre dubito, che mentre ne stò fuori io, altri non ci stiano dentro per me.

Capitano, e Frullone.

Fru. **D**All' Imperatore?

Cap. **D**Dall' Imperatore.

Fru. Voi chiamato?

Cap. Io chiamato, e per Corriere apposta, che è vn Conte de' primi della Germania.

Fru. E che vuol da voi l' Imperatore?

Cap. Mi supplica, che voglia accettare il Generalato di tutte le sue armi, e comandare a' suoi eserciti in queste presenti guerre.

Fru. Cappita; questo è vn grand'onore!

Cap. Queste son solite bagattelle per il mio valore. Dall'altra parte ho lettere premurose dal Rè di Francia, e dal Monarca delle Spagne, che vorrebbero, che io patrocinassi le loro pretensioni. Tutti i Potentati poi d'Italia fanno voti, perchè io termini queste guerre, tanto pregiudiciali, e dannose a tutto il Mondo, e particolarmente a' loro Stati, conoscendo eglino, che la decisione di tante liti non stà, che nella gagliardia del mio braccio, e nella punta della mia spada.

Fru. O che il Ciel vi benedica; ancor io vi scongiuro a voler far questo feruizio al Mondo.

Cap. Volentierissimo il farei, ma due potentissimi motiui mi sforzano a non prendere alcuno impegno. Il primo, per non mostrarmi parziale, perchè essendo io buon amico tanto dell' Imperatore, come degli altri due Monarchi di Francia, e Spagna, deuo necessariamente esser neutrale.

Fru. O in quanto a' neutri bisogna procurar di saperli far bene, altrimenti si porta pericolo di tornare indietro, e esser messo a' passui.

Cap. Il secondo motiuo poi, e più importante, è il non lasciare in pene la Signora Fiammetta, che per cosa indubitata la mia assenza le cagionerebbe la morte.

Fru. Che forse ha paura, che il Vecchio non la facci morir per la gelosia, che auerà preso de' fatti vostri? Anzi allontanandoui voi non auerà più gelosia, e così non la guarderà con cattiu'occhio.

Cap. Tu sei pur sciocco. Se ne ride del Vecchio.

Fru. O perchè ha da morire?

Cap. Per l'affetto grande, che ella mi porta.

Fru.

Fru. Da quando in qua? O questa sì, che mi giugne noua.

Cap. Poco fà discorrendo seco ho conosciuto fin doue arriua il suo amore. Non ti vo' dir altro; ella mi aspetta in sua casa.

Fru. Voi non burlate già?

Cap. Tosto il vedrai. Eh Frullone, e qual è quella femmina, che non dirò al veder di questo ben formato, e vago composto, ma al sentir solo nominare il gran Capitano Rodomonte, splendor della guerra, terror degli Eserciti, e gloria de' Capitani, non gli dedichi il cuore, non gli si dichiari vniliissima serua, non precipiti tutta se stessa a' di lui arbitrij?

Fru. Veramente non possono far di meno.

Cap. Douerei tardare vn poco più a esser dalla dolcissima mia Signora, ma l'ardenza del mio amore mi fa impaziente, e mi necessita alla sollecitudine, tanto più, che la tardanza potrebbe cagionar cattivo effetto, atteso il ritorno per auentura anticipato del Sig. Pandolfo. Frullone, buffa.

Fru. A diruela Padrone, io ho vna gran paura, che questo vostro amore non abbia da finire in qualche cosa

di

di poco gusto a voi, e a me.

Cap. E di che temi pusillanimo? In ogni caso, non hai le mani?

Fru. Io ho le mani, ma però in tali occorrenze mi seruan meglio i piedi, perchè vn bel fuggire tutta la vita scampa; lo dice Bertoldino nella sua Bocolica.

Cap. Non più sciocchezze: buffa, che io risponderò.

S C E N A XII.

Pandolfo alla finestra con cuffia in capo, e Frullone.

Pan. **(I**o hò sentito vn ronzo in strada: voglio vedere, ed offeruare, che cos'è.)

Fru. Picchia.

Pan. (con voce finta.) Chi è?

Cap. (Quella è Simona.) E' il Capitan Rodomonte, che tutto ardore viene a goder le grazie della Signora.

Pan. (con voce finta.) Adesso, adesso.

Cap. O che contenti! sollecitate, vi prego, ch'io ardo, brucio, e son tutto fuoco.

Pan. Spegnete quel fuoco, che vi brucia con quest'acqua. (lo bagna dalla finestra con vn orinale, e si ritira.)

Cap.

Cap. Ah Vecchio scelerato, furbo, e manigoldo; a questo modo si trattano i pari miei eh? Oh pouero Capitan Rodomonte, grande sfregio hà fatto oggi costui all'onor tuo.

Fru. Sig. Capitano, il caro Vecchio hà trouato rimedio al vostro fuoco. O voi puzzate! Pu uuh, che morbo! bisogna, che la fusti orina di quindici giorni.

Cap. Non sono il Capitan Rodomonte se non mi vendico d'vn tanto affronto.

Fru. Il meglio sarà per adesso, che voi andiate a mutarui i panni, perchè a cotesti ci si può fare il bucato sicuramente.

Cap. Giuro al Cielo.

Fru. Di grazia andiamo via, che dopo il bagno fresco non ne venga vn tanto caldo, che ci peli ben bene.

Cap. Farò scorrere il sangue per queste strade, rouinerò la casa, spianterò la Città, e subbisserò anco il Mondo tutto, purchè si dica; Ch'alle vendette il mio gran cuore aspira. *via,*

Fru. Questa volta ci hanno volsuto fare allesto, piaccia al Cielo, che vn'altra volta non siamo fatti arrosto.

via.

SCE.

S C E N A XIII.

Pandolfo solo.

Pan. **S** On eglino ancora andati via costoro? Se ci capitano più, non hanno da esser rinfreschi, ma gli vo' riscaldar ben bene la schiena con vn buon bastone. Mi dispiace, che non l'ho colto bene quello spacccone del Capitano, che del resto lo spruzzo era a proposito. Questa volta la negligenza di Simona ha fatto buon effetto. Io credo, che fusse vn mese, che ella non auesse votato quell' orinale, perchè quell' orina ammorbaua talmente, che se ne vuol sentire il puzzo addosso per quindici giorni. Voglio andar girando vn pò per queste contrade per sentir se l'amico fa romore. S'egli auesse giudizio gli auerebbe a star cheto com' vn olio, e torse la sù; ma pensate, gli hà tanto il poco cervello, che egli medesimo farà quello, che lo manifesterà per maggiormente suergognarsi. Come torno poi, m'hanno da sentir le donne, e particolarmente quella versiera di Simona; perchè non può esser di

mend

meno, che ella non ci abbia parte; che se non ci fosse stata l'intesa, non è possibile, che fossero venuti così sfacciatamente a bussare alla porta. Basta, se loro mi fanno stare svegliato, le non hanno da auer tutti i lor riposi nè anco loro: non mi mancano modi di gastigarle. *via.*

S C E N A XIV.

Capitano con abito diuerso, e Frullone col Tamburo.

Cap. **B** Atti, batti il tamburo con percosse di marcia.

Fru. Ohibò di marcia.

Cap. Batti dico.

Fru. (Suona il tamburo.)

Cap. Muoueteui a passo di picca, e con bell'ordine militare facci ognuno di se vaga, e pomposa mostra.

Fru. (Suona, e poi dice) Ecco doue sono andate a terminar le mie grandezze, in fare il Tamburino; poco ci manca a fare il boia. O via suoniamo. (suona)

Cap. Vendetta, vendetta. Vsar tratti offensiui con vn mio pari? Ad vn par mio tanta poca venerazione? Nè nò, giuro, (e così l'affermo per la punta

punta di questa spada,) che col terribile, e strepitoso rimbombo, che uscirà da questa bocca gorgonea, a guisa d'inferneo Nume; con l'argentato tridente di questa Durlindana sbrana cuori, a somiglianza di sdegnato Nettunno; e con il balenoso fulmine di questo giganteo pugno, qual altro fulminante Giove; nell'inferno, nel mare, nel Cielo, in vn momento, in vn subito, in vn niente; sì giuro di fare andar le membra diuise di chi m'offese.

Fru. E se l'inferno, il mare, il Cielo non le volessero, come faresti?

Cap. Farò con questa macchina del colosso rodiano piede nell'oscure viscere della terra nuoue, e tenebrosissime cauerne; nella region dell'aria, con il rapido Borea del mio fessio porrò in scompiglio i venti; e con vn terribilissimo fendente fradicherò tutti gli alberi delle montagne, sotto de' quali farò, che si seppelliscano l'ossa spezzate di quel Vecchio infame.

Fru. Ah ah ah.

Cap. Tu ridi eh balordo? e di che ridi?

Fru. E chi non riderebbe, se voi dite cose dell'altro mondo?

Cap. Son fatti del mio valore, che vengono

gono comprobati dalle lingue di tutta la terra. Ascolta con attenzione, e marauiglia vn saggio delle mie imprese.

Fru. (O o o o, buona notte: o hora stò fresco.)

Cap. Correua l'anno del picciol mondo il fescentesimo nonagesimo dopo il millesimo, a hore venti, quarti tre, miuti cinque, due minimi, e tre bisminimi, giorno di Marte dedicato al Dio delle battaglie, quando ebbi la terribilissima, e sanguinosa battaglia con vn formidabile, e smisurato Gigante.

Fru. Co' Giganti la pigliate? Non vedete, che ogni corpo di quelli val per tredici?

Cap. Da questo maggiormente deui comprendere qual sia il mio valore. Sedeuo qui ritirato dalle guerre auute con l'Ottomana Luna, pomposo, glorioso, festoso, in bel riposo.

Fru. (Guarda come si gonfia!)

Cap. Quando a guisa di tuono peruenne a quest'orecchie vn grido lagrimeuole; ed era, che lo smisurato Gigante fracassaua, e distruggeua qualunque ardito se l'opponeu.

Fru. Fatemi grazia: chi era questo Giogante, Morgante, ò Margutte?

Cap.

Cap. Non cercar altro: era vn Gigante.

Fru. Bene bene: tirate auanti.

Cap. Io ciò inteso, fueglho le farie di questo petto, imbraccio lo scudo del mio valore, armo la formidabil destra di questa Durlindana, e con vn bel continente, passo per le piazze, e grido: *Allegrezza, allegrezza, il Gigante è morto: e vergando di mio pugno vna carta con l'inchiostro del mio sangue, formo la disfida in questo modo: Io terror del Mondo. . .*

Fru. Poh! questa è vna gran parola!

Cap. E dell' Inferno, Capitan Rodomonte, disfido te vil Gigantello, rispetto al mio valore, di venir meco in questo punto a singolar certame: fossio nel Cielo, pongo in bisbiglio i venti, butto la carta in aria, e quelli rapidamente glie la portano.

Fru. Oh che gran cose! E che vi rispose?

Cap. Che accettaua la guerra per far le sue vendette.

Fru. Mi trema il cuore a sentirla raccontare, ò pensate s'io ci fussi stato di presenza.

Cap. Esco dalla Città, ed appena giunto in vna vasta pianura, me lo vedo venir incontro tutto armato. A tal vista fremo a guisa d'vn gonfiato Oceano;

Oceano, spargo ardenti fiamme dagli occhi, fumo dalle narici; trema la terra al mio passeggio, sfodro la mia fulminea

Fru. Poco fa dicesti Durlindana.

Cap. Non ne far caso, che è tutt' vna cosa. Piego il ginocchio, mi appiatto sotto questo muro del braccio, e con vna voce di tuono lo chiamo, e l'atterro.

Fru. Oh meschino!

Cap. Ciò udito, getto via questa spada, priuando il braccio della difesa, non soffrendo il mio valore vantaggio alcuno, giacchè il fremitoso Gigante nudato era dell' armi, e priuo delle difese. Ed ecco ambi a guisa di due cozzanti Tori alla lotta ci apparecchiaffimo; e legandoci assieme i corpaccioni, imprigionammo le braccia, incatenammo i piedi, e fatti tutti vn fascio, rouinosi precipitammo in terra, che parue proprio a quel rimbombo auer subbissato il Mondo. Mà vincitrice la mia destrezza, a quella caduta lo pongo di sotto, e a guisa d'Ercole inuitto apro per sgangherarci la bocca, e sueller-ci dal gozzo la lingua, quando il crudo la ferra, e con i rasoi de'denti s'incarnò la bocca in questo braccio.

Fru.

Fru. O pouero Signpr Capitano! bisogna, che vi facessi nel braccio vn gran segno.

Cap. E di che forte!

Fru. E adesso ce l'auete?

Cap. Sì, per eterna memoria delle mie prodezze.

Fru. Di grazia, caro Signor Padrone, mostratemelo.

Cap. Eccolo. *(snoda il braccio.)*

Fru. Questo non è morso di Giogante.

Cap. O che è?

Fru. Vn segno di rottorio.

Cap. Tu non ti deui intender di ferite, per questo dici vno sproposito. In fine dandogli io vn fierissimo colpo con l'altra mano libera, lo cacciai dentro le cauernose viscere della terra, di modo che rimase morto, e insieme insieme seppellito. Che ne dici?

Fru. Che chi vuol sentir cose stupende venga da voi.

Cap. Questo è poco; farotti conoscere hor hora, alla tua presenza il decantato mio valore. Batti la cassa.

Fru. E dou'è la cassa?

Cap. E' possibile, che praticando con la mia persona tu non abbia imparato il significato de' termini marziali? suona il tamburo.

Fru.

Fru. *(suona.)*

Cap. Salutate, come è douere il Generalissimo. Così v'è bene.

Fru. *(Con chi parl'egli?)*

Cap. Godo in me stesso in rimirare sì fiorita gente, così bene addobbata in arnese, munita di fortissimo acciaio, dalla quale ne spero gli auanzi più fortunati, e felicissime le vittorie.

Fru. *(Io per me credo, che sia pazzo. Qui non ci vedo nessuno. Vorrei sapere doue diauolo ha da battere questa faccenda. Ma stà.)* Signor Capitano, mi par di vedere il Signor Pandolfo venire alla volta nostra.

Cap. Come? vien solo, o accompagnato?

Fru. Mi par solo.

Cap. E' armato, o disarmato?

Fru. Non vedo nulla, mà chi sà che cosa possi auer sotto?

Cap. O via, l'ucciderai tu solo.

Fru. Io uccidere? O come gli ha da morire per le mie mani vuol campare vn pezzo. Ora vi pianto qui il tamburo, e me la batto.

Cap. Ah vigliacco, di che temi? sù via, ardire, coraggio: Cesare è teco.

Fru. Io non vo' sapere nè di Cesare, nè di Nicolò. In quanto a per tamburi.

buri.

burino io son per seruirui, altrimenti addio.

Cap. Ferma poltrone. Và farli almeno vna disfida, e intimali la giornata campale.

Fru. O questo lo farò, che non ci è tanto pericolo: E poi si tratta d'Ambasciatori, che non portano pena.

S C E N A X V.

Pandolfo, Capitano, e Frullone.

Pan. (C O storo col ronzar di nuouo intorno casa, vogliono altro che rinfresco.)

Fru. Signor Pandolfo, il Signor Capitano Rodimonte mio Padrone vi sfida a battaglia.

Pan. Che battaglia? Io vo' scannar lui, e te, e quanti n'è de' sua.

Fru. O questa non è cosa troppo buona. Sentite Signor Pandolfo garbatissimo, date a lui solo, e lasciate star me, che io vi prometto di lasciaru far quanto volete.

Pan. (Hor hora l'aggiusto questo pallon di vento) *entra in casa.*

Cap. E ben, che dice? hà accettato la disfida?

Fru. Signor sì: e'bolle come vna pentola.

tola. A voi, ch'io suono. (*suona.*)

Cap. Canchero, mostra di non pauentare! Mà che? con vn esercito così poderoso temerò d'vn solo? Nò no: olà? date l'aura alle trombe, perquotate i tamburi, siano accese le miccie de' Bombardieri in punto di dar fuoco a'bronzi. Sù sù; la moschetteria s'auanzi a passo: Picchieri abbassino le picche per non penetrarla caualleria, e disordinare il battaglione: I Capitani s'auanzino, gli Alfieri imbraccino l'infegne, i Soldati seguino il suo ordine. Via, via; fateui innanzi.

Fru. Dice innanzi, e lui si tira indietro. O questa è vna bella Comedia da sentirsi.

Cap. Poltrone; questo è il vero luogo del Generale: così si pratica alla moderna.

Fru. Io però vorrei, che voi facessi all'antica, che i Capitani andauano dinanzi, e non di dietro.

Cap. Eh sciocco; tù non t'intendi di milizia. Sù, all'armi.

Pan. (*Vscendo di casa con vn bastone.*)
Eccomi, eccomi.

Cap. Fermate, fermate Signor Pandolfo, che hò scoperto il vostro gran coraggio, e vi voglio per amico.

Gli effetti.

D

Pan.

Pan. Che amico, ò nemico: piglia sù,
Capitan de' poltroni. (*bastona il Ca-
pitano, e Frullone si ritira da parte.*)

Cap. Ohimè il mio capo. Aiuto Sol-
dati, Colonnelli, Alfieri, Mastrì di
Campo, doue siete?

Pan. Son quì, son quì. (*segue a battere.*)

Cap. Ah! le mie spalle, ah! la mia testa.

Pan. Così si gastigano i tuoi pari. (*en-
tra in casa*)

Cap. Viua, viua il mio ingegno. O che
stratagemma, o che bella inuenzio-
ne! Con quattro colpi, che hò ri-
ceuto, hò fugato il nemico, e man-
tenuto il mio Esercito intatto, senza
spargere nè pure vna goccia di san-
gue. O che astuzia militare! Viua,
viua il gran Capitan Rodomonte: e
viua.

Fru. E viua Pulcinella, e viua.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Pandolfo, e Simona.

Pan. **N** On occorre, che tù ti pensi
buttarmi la poluere negli
occhi, perchè io già mi son chiarito.

Sim. E di chè?

Pan. Che tu sei vna solennissima ar-
ruffa mataffe.

Sim. Mi marauiglio di voi.

Pan. Non serue il far faccia tosta nò;
perchè hò sentito, e veduto benefi-
simo,

Sim. Che cosa?

Pan. Il Capitano, che voleua entrare
in casa.

Sim. Che hò da farci io se voleua en-
trare? Che forse c'entrò?

Pan. Perchè fui accorto, che del re-
sto Mà non dubitare, che pen-
so gli farà vscita la voglia di ritor-
narsi.

Sim. Io per mè non sò quello vi vo-
gliate dire, mi marauiglio bene, che
voi facciate giudizio così temerario
di mè?

Pan. Temerario eh?

Sim. Sì , temerario . In trent'anni, ch'io sono in casa vostra, che cosa avete voi mai avuto da dolerui del fatto mio?

Pan. Non ci è stata mai occasione come adesso, che ci è mia moglie, che per altro . . . , . Fortuna mia, che non hò avuto mai nè figliole, nè sorelle, che sà il Cielo, che bella educazione gli aueresti dato .

Sim. Padrone, Voi me la faresti anco scappare . Io son buona buona, vedete, mà come son tocca nella reputazione io farei di quelle cose . . .

Pan. Tu hai fatto à bastanza .

Sim. Voi meriteresti

Pan. Che meriterai, di traditora? Non dubitate, che vi vo' gastigar tutte due .

Sim. E che ci volete fare?

Pan. Alle mule ci si leua il ruzzo col leuarli la biada .

Sim. E così, che volete inferire?

Pan. Che vi scemerò la pappatoria .

Sim. Vn po più che la scemiate ci farete anco morir di fame .

Pan. Ah stregaccia petinata dal diavolo, non dubitare, che ti vo' far dir la verità . *VIA.*

S C E N A I I .

Simona sola.

Sim. **C**Hi diavolo hà detto al Vecchio, che il Capitano doueua venire in casa? Io per me mi strafecolo . E mi dispiace, che questo male n'abbia cagionato vn peggio, perche lui s'è partito tutto arrabbiato, l'ora è tarda, e in casa non ci è assegnamento nè anco da poterfi fdigiunare . Mà io glie lo vo' fare scontare in qualche altra maniera . Era tanta gran cosa, che in casa ci fusse venuto un Uomo? Ma lasci pur fare a me, che vo' che dica la verità: vo' fare alla peggio; e se non basta vno, anco cento ne metterò in casa, e gracchi quanto vuole, che non merita meglio questo maledetto vecchio geloso, dispettoso, e auaro .

S C E N A I I I .

Capitano, e Simona:

Cap. **V**I felicitì il Cielo Simona, e vi conferui la grazia del Capitan Rodomonte .

Sim. O, a proposito. Signor Capitano, ditemi, che cosa vi è accaduto col Signor Pandolfo?

Cap. Niente, niente.

Sim. Come niente; se mi hà detto, che voleu entrare in casa, e che lui ven' hà fatto vscir la voglia?

Cap. Anzi me l' hà fatta crescere per farli dispetto.

Sim. E che vi hà fatto.

Cap. Fù vno scherzo.

Sim. Mà pure?

Cap. Venni, e feci buffare: s' affaccia alla finestra il Vecchio con vna cuffia in capo, e con voce finta.

Sim. O questa è bella.

Cap. Quindi pensando io, che egli fosse voi, m' accosto alla porta; quando mi sento spruzaare addosso vn poco d'acqua odorifera, che non seppi ben discernere se era acqua rosa, ò di gelsomini. La sostanza però fù, che io li feci conoscere, che doueu scherzare con i fanciulli, e non con vn par mio.

Sim. Che gli facesti?

Cap. Gli mossi guerra,

Sim. Come diauol guerra?

Cap. Sì, guerra.

Sim. In che maniera?

Cap. Lo sfidai à battaglia.

Sim.

Sim. E lui accettò?

Cap. Non poteua far di meno.

Sim. E che seguì?

Cap. Col supposto d'auer egli la vittoria in pugno, venne tutto baldanzoso con l'armi alla mano ad incontrarmi in campo aperto.

Sim. Io auerei pagato qualche bella cosa a vederlo.

Cap. Mà ben presto s'accorse il forsennato, che era pazzia ben grande il pensarlo, non che eseguirlo, di cimentarsi col mio stupendo, e tremendissimo valore, mentre appena peruenutomi a fronte si vidde costretto da vno de' miei soliti, e ordinarij stratagemmi di guerra, a darsi ad vna precipitosa, e vergognosissima fuga: ed in tanto non l'uccisi per non apportar di spiacere alla Signora Fiammetta, che siccome ella è il centro, oue vanno a terminar tutte le linee de' miei pensieri, così sarà per sempre lo scopo d'ogni, benchè minima, mia operazione.

Sim. Tutto bene, ma circa del venir voi in casa, io ci vedo male il modo; perchè il Vecchio maggiormente insospettito, starà con tanto d'occhi aperti offeruando ogni cosa.

Cap. E' possibile, che per goder l'onore

re d'auermi seruito, rintracciar non sappiate qualche inuenzione?

Sim. Vna sola strada trouo, che possi essere a proposito per condurre ad effetto questo vostro desiderio.

Cap. E quale? Forse vna strada seminata di cadaueri di nemici della Signora da me uccisi? Palefatemeli pure, che io ammazzerò, ucciderò, sbranerò inimici, amici, e parenti, e tutto il mondo ancora se farà di bisogno, per seruir la Signora Fiammetta, e felicitar questo cuore.

Sim. Oibò, non ci vuol tanta robba.

Cap. E che? Dite presto.

Sim. Che voi, e Frullone vi vestiate da Donna.

Cap. E perchè in quell'abito?

Sim. Per non dar sospetto al Signor Pandolfo: perchè in caso, che lui vi vedesse, noi gli daremo ad intendere, che voi siete due pouere donne ricorse al suo aiuto a conto della dote, che vi vien negata.

Cap. Ogn'altra cosa volentierissimo intraprenderei, mà ricoprir questo mio stupendissimo corpo con vna veste di femminuccia, non è possibile, perchè sarebbe troppo di disonore ad vn Uomo come son io, Capitano di tanto valore, sì fatta leggerezza.

Sim.

Sim. Per amore, ogni cosa è lecita.

Cap. Non si potrebbe trouar qualche altro modo più proprio per vn personaggio della mia qualità, e senza sottomettersi ad vn pericolo d'intaccare la mia riputazione, ed oscurar le mie glorie?

Sim. Signor Capitano, volete, ch'io ve la dica schietta: Voi non siete innamorato della Signora Fiammetta.

Cap. Come, se per suo amore il mio petto è diuenuto vn Vesuuio, vn Mongibello di fiamme diuoratrici, d'ardori inesplicabili?

Sim. Ora io non saprei: questo è l'unico, e'l più sicuro mezzo per arriuar a quel che desiderate: del resto fate voi.

Cap. Orsù, son risoluto di far quello volete; da che conoscerà maggiormente la Signora Fiammetta quanto sia grande il mio amore, che ha forza di farmi fare vna cosa tanto pregiudiciale al mio marzial decoro.

Sim. O ora vi stimo.

Cap. Mà mi si rende vn poco dificultoso il trouar gli abiti, atteso che in casa mia non ci son femmine.

Sim. A questo c'è rimedio. Mandate Frullone da me adesso, che il Padre.

ne è fuori, che io ce li darò di quelli di casa.

Cap. Tanto farò.

Sim. Vò a metterli all'ordine non indugiate. *Via.*

Cap. Sarà pensier mio. E doue mai farà adesso quell' indegno, quell' infame di Frullone? E' possibile, che nelle maggiori necessità egli deua sempre ritrouarsi lontano dal mio seruizio? Giuro a Marte, che se non fosse, che ho riguardo al mio onore, alla mia gloria, che molto si oscurerebbe se con vna persona così vile me la pigliassi, vorrei far di quel suo corpaccio più pezzi, che non fece Medea di quello d' Absirto suo fratello. L'impazienza mi crucia, la rabbia mi diuora. Se sapessi doue potessi essere, non ricuserei andare a trouarlo: ma lo sà il Cielo doue si sia fitto questo briccone.

S C E N A I V.

Frullone, e Capitano.

Fru. E Hi?

Cap. **E** In nome del diauolo, doue mai ti cacci, doue t'aggiri?

Fru. Sempre dietro a voi, e con voi.

Cap.

Cap. Il malanno, che sia sempre teco.

Fru. E perchè tanto romore? Che c'è da fare?

Cap. Noi douiamo tutti due vestirci da donna.

Fru. Da donna? O perchè?

Cap. Per poter andar liberamente dalla Signora Fiammetta senza, che il Sig. Pandolfo abbia da prender sospetto.

Fru. Signor Padrone! scusatemi; io hò vn po da fare.

Cap. Che altro hai da fare, che seruirmi? Giuro al Cielo.

Fru. Giurate anco alla Terra, non m' importa niente. Voi non vi ricordate delle bastonate, e pure eramo Vomini, e con eserciti (diceu voi) di tanti Soldati; ò pensate soli, e poi riuolti in vna gonnella, che c'impedirebbe il fuggire. Ohibò, ohibò, non ci pensate.

Cap. Frullone, per tuo bene, non risvegliare nel petto del Capitano Rodomonte l'ira, lo sdegno, il furore.

Fru. Mà vi paregli veramente, che la sia cosa da farsi?

Cap. Confesso, che nel principio ancora io ci aueuo qualche ripugnanza, mà in fine bisognò soggiacere, ed vbbidire a chi comanda.

Fru. E chi lo comanda?

Cap. Amore .

Fru. Io non hò che far niente con lui, perchè non sono innamorato .

Cap. Tutto bene, mà se a me lo comandò Amore, a te lo comanda Marte, che son io .

Fru. Come siete Marte, se fino ad ora siete stato Rodomonte?

Cap. Son sinonimi: ciò è a dire, il Capitano Rodomonte, e Marte; il Dio delle battaglie, ed io è l'istessa cosa.

Fru. Voi mi volete far fare vn negozio di poco mio gusto .

Cap. Ora via, non perdiamo più tempo. Buffa, e chiama Simona, che ella ti darà gli abiti necessarj .

Fru. Buffare? E'l Vecchio?

Cap. Il Vecchio non ci è . Fà presto, che ti stò attendendo in casa. *via.*

Fru. Io son nato pur disgraziato quando ci considero . Il Cielo mi fece nascere pouero, e la fortuna, ò per dir meglio, la disgrazia mi fa seruir vn Padrone, che con la sua pazzia alla fine mi vuol far portar qualche gran pericolo, e soggiacere a qualche brutto scherzo . S'io n'esco a bene con costui, vo'ben dire, che la fortuna è stracca di perseguitarmi . O via buffiamo, e vediamo quel che n'hà da succedere. *buffa.*

SCE-

S C E N A V.

Simona alla finestra, e Frullone.

Sim. C Hi buffa?

Fru. C Son io madonna Simona. Mi manda il Padrone

Sim. Io hò inteso, io hò inteso. Aspetta vn tantino, che or ora te li butto a basso .

Fru. Fate presto, che non arriui il Vecchio . O diauolo; eccolo appunto di quà, che viene verso casa . La farebbe stata la prima, che mi fosse riuscita a bene . Mi vo'ritirar qua da parte, e vedere se come gli è entrato Simona mi tira le vesti .

S C E N A VI.

Pandolfo, e Simona alla finestra, e poi fuori, e Frullone.

Pandolfo arriua, e accostandosi per entrare in casa, Simona gli tira il fagotto addosso pensando sia Frullone .

Sim. E Cco i pani . (Li getta addosso a Pandolfo.)

Pan. Ohimè, che cos'è questa? Oh poue-

poueretto me, sono affassinato .

Sim. (Oh meschina me , gli è il Padrone .)

Pan. Aiuto , soccorso , mi votan la casa .

Fru. (O questa è da rider da vero.)

Pan. O robamia ! (piglia il fagotto.)

Sim. (fuori) Lascia star briccone .

O siete voi Signor Padrone ?

Pan. Che robba è questa ? Che gente è in casa ?

Sim. In casa non ci son altri , che io , e la Signora Eiammetta , e cotesti son panni , che voleuo vn po scuoterli dalla poluere , che propriamente la gli manda male ; e così nel mettere il fagotto sù la finestra , m'è cascato in strada .

Pan. Manco male . Pensauo , che fussero ladri .

Sim. Ladri appunto . Che vi credete , che non si badi alla casa ?

Pan. Mà frà tanto se ci era qualche-
dun'altro poteua pigliare il fagotto com'hò fatt'io , e portarselo via .

Sim. E doue aueuo da esser io ? Gli sarei corsa dietro , e a forza di monsi , e di graffi gli e l'auerei leuato in tanta furia .

Pan. Sicuro . Tu aueresti fatto assai . La sostanza è che tu sei balorda , e

non

non badi a quello , che tu fai ; e frà tanto ne v'è di mezzo la mia robba .

Sim. Questa è stata vna disgrazia .

Pan. Che poco n'è mancato , che non l'ho sentita io .

Sim. Mostrate cotesti panni , ch'io li riporti in casa .

Pan. Li sò portar da me ; vien via . (entra)

Sim. (Manco male , che se l'è beuuta.)

entra .

Fru. Ah ah ah , ò questa è stata bella !

Ch'io arrouelli se la non è da mettere in vna Comedia . L'è stata vna cosa troppo ridicola . E quel Vecchio barbaggiani , con tutta la sua scienza , se l'è creduta cucco cucco . Veramente ci sarebbe rimasto chi si sia , perchè quella diauola di Simona l'ha saputa troppo ben rigrirare . Poh queste donne son pur furbbe ! La te la fanno vedere in candela anco a mezzo giorno .

S C E N A VII .

Capitano , e Frullone .

Cap. **O** Himè Frullone , che tormento è questo ? Perchè tanta tardanza ?

Fru. Ah ah ah

Cap.

Cap. Di che ridi?

Fru. E chi non riderebbe?

Cap. Almeno dimmi di che.

Fru. Stauo aspettando, che Simona mi tirasse dalla finestra i vestiti; ah ah ah

Cap. E bene, sbrigala.

Fru. Venne il Vecchio; ridete ancor voi.

Cap. Tu mi vuoi fare scappar la pazienza. Dì sù presto, che cosa è stato, e finiscila.

Fru. Venne il Vecchio.

Cap. Già l'ho inteso.

Fru. E io scappa fratello; e mi nascosi là da quel cantone per aspettare i panni; quando Simona, che mi auueua lasciato lì sotto la finestra, pensando fossi io, tira giù il fagotto, e toff, adosso il Vecchio.

Cap. Che ne seguì?

Fru. Ve lo potete immaginare. Il vecchio cominciò a gridare a maledizione, che era affascinato: Simona s'accorge del negozio, corre a basso, e dà ad intendere al Signor Pandolfo, che quelli eran panni, che lei voleua scuotere per leuarli la poluere, e che gli erano cascati dalla finestra.

Cap. Bellissimo ripiego. E il Signor Pandolfo?

Fru. Se l'è creduta benissimo, che non si può

si può dir di più. Mà non è ella da ridere?

Cap. Sicchè non hai auuto le vesti?

Fru. Non auete sentito? Il Vecchio se le riportò in casa da per sè.

Cap. Vieni, che le procurerò da altri.
via.

Fru. Ancora rido: ah ah ah. *via.*

S C E N A V I I I.

Pandolfo solo.

Pan. S I può egli dare Vomo più disgraziato di me? Nascono infin gli accidenti per farmi tremare il cuore in seno, e trauagliarmi. Fortuna, ch'io mi ci sono abbattuto, che del resto la robba era portata via infallibilmente, perchè intorno casa mia ci asola sempre qualche mariuolo, che vò a caccia ò della mia robba, ò della mia riputazione. Per altro se l'era rubbata, n'auueua da partir Simona, perchè glie la voleuo far pagare a sette doppj. Ad ogni modo però, in penitenza della trascuraggine, e perchè tutte due abbinò occasione di star più auuertite, le vo' fare star questa mattina senza desinare, e per questo effetto mene

vò fuori di casa; e innanzi ch' io ci ritorni, voglio, che le faccino più d'vno sbauiglio. Li dia la rabbia; stiatino. *via.*

S C E N A IX.

Simona sola.

Sim. **G** Varda se Tentennino ci voleua metter la coda. Darli il caso per l'appunto, che fussi lì il Vecchio quando tirai il fagotto delle Vesti. Veramente, bisogna ch'io la dica, io fui vn po. trascurata a tirar giù alla peggio senza badare, che ci poteua essere altra gente, se non altro, chi passasse per la strada. Ma io ci auemo lasciato lì allora allora Frullone; chi auema a credere, che in cambio suo ci auesse da essere il Vecchio? In quanto a me credo, che gli abbia qualche spirito frulletto, che lo porti sempre a sturbar le consolazioni del prossimo. Non può esser di meno, perchè a farlo a posta non credo mai si potessero dare così pronte l'occasioni di far dare al diavolo. Se la Padrona viene vn poco a respirare in strada, subito arriua il Vecchio: se io parlo con nessuno, ecco-

eccotelo lì lesto: se la Signora Fiammetta discorre col Sig. Capitano, di posta comparisce tutto arrabbiato il Vecchio: se vien quello a buffare alla casa, il Vecchio cheto cheto è alla finestra: E poi per colmarle tutte si ritroua in luogo di Frullone per far nascere vno scandolo, che se non rimediauo io con l'inuentione di spoluerare i panni, sà il Cielo, che cosa ne fuffe seguita. Adesso s'è partito di casa; ma questo importerebbe poco, anzi sarebbe bene, che non ci tornassi più, il male è, che non hà lasciato cos' alcuna per desinare, e questa è la sua solita canzona per farci morir di fame. Io per me non sò come m'auere a fare. Se questa musica seguita, bisognerà pensare a qualche cosa, perchè cost non si può durare. Ogni cosa potrebbe passare, ma quel non auer da sostentarsi è vna mala cosa. Si stà oggi, si stà domani, si patisce vn giorno, si comporta l'altro, alla fine poi la scapperebbe a non sò chi mi dire.

S C E N A X.

Fiammetta, e Simona.

Fiam. **S** Imona?

Sim. Che c'è Signora Fiammetta?

Fiam. Dou'è il Signor Pandolfo?

Sim. Chi lo sà?

Fiam. Vi hà lasciato ordine alcuno per il desinare?

Sim. Questo appunto stauo esagerando. Gli è andato via, e non mi hà detto nè anco, che tu arrabbi. Vh scusatemi, i non lo douerei dire, perchè egli è vostro marito, ma sentite, farebbe meglio, che il diauolo se lo portassi, e non tornassi più a casa.

Fiam. Come faremo questa mattina? Hier poco, oggi niente, io non posso più stare in piedi.

Sim. Vh puerina.

Fiam. E di più hà portato seco tutte le chiaui, che pure con quelle si poteua auer ricercato se per fortuna si fosse trouato qualche cosa.

Sim. Mà non è egli vn Satanasso? Oh vedete, se non si viene alla conclusione di pigliar qualche partito, che lo scotti ben bene, non ci farà mai modo di rimediare a' suoi spropositi,
e por

e por fine alle nostre miserie.

Fiam. Certo, che qualche risoluzione vo' pigliare: non voglio star più così. Indugio più, ch'io posso per non dare occasione di dire alla gente, che del resto. . . . Mà alla fine bisognerà venirci.

Sim. Che volete, che dica la gente? Diranno, che gli auete fatto il douere. Se non si sapesse da per tutto chi è il Signor Pandolfo, io direi; ma e'lo conoscono infino i ragazzi.

Fiam. Voi non aueresti a sorte qualche quattrino per prendere almeno vn poco di pane?

Sim. Voi mi fate ridere, ò più tosto entrare in collera. E di quali, se da poi, ch'io sono in casa del Sig. Pandolfo non hò mai auuto vn picciolo di salario?

Fiam. Io certo non sò che farmi: per la gran debolezza quasi quasi mi sento mancare.

S C E N A XI.

Capitano, e Frullone, da donna, e dette.

Cap. **M**irate, ò Numi delle sfere rotanti, da i balconi luminosi de' vostri eterni Palazzi fin do-
ue

ue giunge la gran potenza d'Amore.

Fru. Mirate pure, e squinternate bene, ò gente non cieca, fin doue arriua la gran pazzia degli Vomini.

Sim. O Signora, vedete vedete il Capitano, e Frullone vestiti da donna.

Fiam. Se io non fossi così angustata, certo mi mouerebbero a riso.

Cap. Bellissima Onfale, ecco il vostro inuittissimo Alcide, che per goder delle vostre grazie non isdegna cangiare in quest'oggi la Clamide in gonna, e la Claua in fuso.

Fiam. Ammiro le vostre finezze, o Signor Capitano, e mi dichiaro sempre più obligata al vostro grand'affetto.

Sim. Frullone, voltati vn po in quà, ch'io ti vegga bene.

Fru. Che ne dite?

Sim. Tu sei pur ridicolo.

Fru. E quando mai mi son sognato di diuentar femmina? Gli è ch'io non credo d'esser anco tanto brutto, ch'io non trouassi ricapito. Io non vorrei già portar qualche pericolo. E sapete, e c'è gente, che hanno buono stomaco: come vedono vna cuffia, anco in testa ad vna bertuccia, fanno subito il cascamento.

Sim. Tu dì anche il vero; i ne conosco

tan-

tanti di cotesti; e frà gli altri c'è vn mio amico, che chiama lacchezzini le più laide Befane, e le più brutte Ancrouie, che tu ti possa immaginare. Ma di doue auete voi auute coteste vesti?

Fru. Ce l'hanno prestate certe vicine, che stanno dietro casa nostra.

Cap. Signora, giacchè in quest'abito, conforme n'asserì Simona, non ci è da temere, vi supplico d'introdurmi nel tempio di vostra casa, per poter con maggior decenza venerare la deità del vostro bello.

Fiam. Vorrei compiacerui, mà . . .

Cap. Chi temerario s'oppone a i voleri d'vn Nume?

Fiam. Il mio destino.

Cap. Simoma, che cosa c'è? Parmi, che la Signora Fiammetta abbia perduto il uatural suo brio, ed il sereno Cielo del suo volto sia ricoperto da intempestiui nubi di mestizia. Che farà mai?

Sim. Vi dirò Signor Capitano; la puerina è vn pezzo, che non ha mangiato, e si sente per la debolezza quasi venir meno.

Cap. Chi l'impedisce, che non possa prender ristoro?

Sim. Con chè?

Cap. Col cibo.

Sim.

Sim. E di quale, se il Signor Pandolfo è fuori, ed in casa non ci è assegnamento nè anco per poter tendere vna trappola per i topi?

Fru. (Male come c'è la fame; addio Amote.)

Cap. Prendete Simona questo scudo: a date, e prouedete qualche cosa, che noi ci tratteremo in casa aspettandoui; quando però così si compiaccia la Signora. (*Simona piglia i denari.*)

Fiam. Io son contentissima; solo mi dispiace, che V. S. deua patir questo incomodo.

Cap. Questo è vn fauore, che mi fa la sorte, dandomi occasione di prestarle questo picciol seruiizio.

Sim. Entrate in casa, che io vò. (*via*)

Cap. Fate presto.

Fiam. Passi.

Cap. Si contenti V. S. far ella la strada.

Fru. Sbrighlamola di grazia, e non facciamo tante cilimonie, perchè questo trattenerci in strada ci potrebbe cagionare qualche flussione.

Fiam. Giacchè così comanda, vado seruendola. (*Entrano.*)

S C E N A XII.

Pandolfo solo con fazzolettata di roba.

Pan. **I**N somma gli è pur troppo vero, che non sempre si può fare tutto quello, che vno vorrebbe. Io aueuo determinato di fare star le donne senza mangiare tutt'oggi, ma io ho considerato poi, che questa cosa potrebbe seruirli di scusa di ricercarne per altra parte; onde per leuarli tal occasione, e non s'abbino da rammaricare, ho comprato tre quattrini di lupini, che questi li seruiranno benissimo, e abbondantemente per pane, e per companatico. Che disgrazia grãde è la mia! Io ho da ingrassare chi mi strapazza, e far bene a chi mi fa ogni male. (*entra in casa.*)

S C E N A XIII.

Simona sola.

Sim. **I**L desiderio grande, che ho auuto di soccorrere presto la povera sig. Fiammetta non m'ha fatto

cōsiderare, che ci bisognaua qualche cosa per metterci dentro la roba. Voglio andare a pigliar la mia solita sporta, che per esser grande, farà capace di pane, vino, carne, e qualcosaltro di torna gusto.

S C E N A XIV.

Pandolfo, Capitano, Frullone, e Simona.

Pandolfo **A**H bricconi; questi assaf-
di dentro. **A** sinamenti al Dottor
Pandolfo eh?

Sim. Oh meschine noi; il Padrone è
tornato, ed hà trouato le femmine
posticcie.

Pan. Via, fuori, assassini dell'onor del
prossimo.

Fru. *Vscendo affannato, e furioso vrra
in Simona, quale casca, e Frullone le
cade addosso.*

Sim. Ohi, ohi, ohi.

Fru. Che ti dissi? Venga la rabbia alle
gonnelle.

Cap. *Vscendo furioso inciampa in que-
di terra, e li cade addosso.*

Sim. Ohi.

Pan.

Pan. *Vscendo bastonando il Capitano
inciampa ancor egli, e li cade addosso.*

Sim. Ohi, ohi, mi muoio. Aiuto, soc-
corso, misericordia.

*Pandolfo si rizza, e bastona il Ca-
pitano, e Frullone, quali rizzati anch'
eglino, fuggono, e Pandolfo gli vè
dietro bastonando.*

S C E N A XV.

Simona sola.

Sim. **O**H disgraziata me; son più
morta, che viua. (*si rizza*)

Io per me credeuo, che tutto il mon-
do mi volesse cascare addosso. Ohi-
mè; io mi sento talmente macula,
che appena posso reggermi in piedi.
Sia maladetto il diauolo, e quel
Vecchiaccio porco del mio Padro-
ne, che sempre è cagione di mille
malanni. Io non l'ho visto, ma ho
ben sentito, che faceua vn gran-
menio. Si possa pur vna volta
rompere il collo, razzaccia mala-
detta, vituperosa, e nefanda.

S C E N A X V I.

Fiammetta, e Simona.

Fiam. **S**imona, siete venuta a tempo.

Sim. Vn mal tempo per me.

Fiam. Come dire?

Sim. Non dubitate, ch'io ho auuto la mia.

Fiam. Che c'è stato?

Sim. Guarda vn po se fusse stato in quei tempi, ch'io ero grauida.

Fiam. Ma pure?

Sim. I mi sconciauano sicuro.

Fiam. E via sbrigatela. Che vi è occorso?

Sim. Orso appunto. Oh che discri-
zionaccia; trè addosso a vna poue-
ra donna.

Fiam. Non ci è tempo da perdere: fi-
nitela vna volta.

Sim. Credeuo ben io, che vna volta
finissero me.

Fiam. Voi mi faresti dare anche in
qualche sproposito.

Sim. Io ve la vo'dire senza tante chiac-
chiere, perchè io non son di queste
. . . . basta, voi mi conoscete: e
poi io son figliuola di mia madre.

Maden-

Madonna Filippa? a dire! e si trat-
ta. . . .

Fiam. Non più di grazia, che non mi
curo di saper altro.

Sim. I creperei s'io non ve lo dicessi.

Fiam. Ditela mai più.

Sim. Già voi sapete in che maniera
il Vecchio abbia cacciato di casa il
Capitano, e Frullone.

Fiam. E bene?

Sim. Bene appunto: gli è stato male
per me.

Fiam. E che male vi è accaduto?

Sim. Giusto caduto, ma non vn solo:
tutti trè mi son cascati addosso Frul-
lone, il Capitano, e'l Vecchio. Voi
potete considerare se m'hanno auuto
a sbudellare.

Fiam. E tanto ci voleua a dirlo?

Sim. Veramente messero meno tempo
loro a farlo; perchè m'arriuorno
addosso a vn tratto, senza ch'io mi
potessi scansare.

Fiam. A desso bisogna pensare ad altro.
Venite meco.

Sim. Che volete fare?

Fiam. Non voglio, che mio marito mi
trouï in casa, perchè son sicura, che
farebbe qualche sproposito.

Sim. Doue volete andare?

Fiam. A casa del medesimo Signor Ca-
pita-

E 3

pita-

pitano. Potrebbe essere, che vn disordine facesse vn ordine, e da poco male vn gran bene ne risultasse.

Sim. O ora vi stimo. Vna volta a vna simil risoluzione ci s'auera da venire per far mutar modo di trattare a questo rimbarbogito.

Fiam. Vadane ciò che vuole. Son risoluta. Andiamo.

Sim. Andiamo pure.

S C E N A XVII.

Pandolfo solo.

Par. **L**E donne false hanno auuto le sua: adesso bisogna aggiustar le donne vere. Oh le vo' pure zombar bene. E queste son le mone oneste eh? Non dubitate, ch'io vi vo' cauare il ruzzo del capo, razzaccia maladetta, fontane del vituperio. Ma chi ha lasciato la porta aperta? Ohimè, ladri sicuro.
(entra, e ferra.)

SCE.

S C E N A XVIII.

Simona sola.

Sim. **Q**ueste diauolerie m'hanno fatto vscir talmente del feminato, che non sò più quello, che io mi facci. Siamo andate via, e non ho badato, che l'uscio di casa era aperto: son tornata indietro per ferrarlo, acciò non entrassero da douero i ladri, e portassero via ciò che c'è. Ma chi l'ha serrato?

S C E N A XIX.

*Pandolfo di Casa, e poi fuori,
e Simona.*

Par. Fiammetta? Simona?

Sim. **F**To, to, gli è stato il Vecchio, ch'è tornato. Io me ne vo' andare dalla Signora Fiammetta, e il Padrone gracchi quanto vuole, ad ogni modo questo nodo vna volta auera da venire al pettine.

Par. fuori. Le vo' ammazzare s'io credessi.... (vede Simona.) Ah tu se' quì eh, Satanasso vestito da

E. 4

don-

donna . Dou' è Fiammetta ? Dì sù Versiera .

Sim. Doue voi l'auete mandata .

Pan. Come, doue l'ho mandata io ?

Sim. (Quì bisogna far del cuor rocca.)

Sì, doue l'auete mandata voi .

Pan. Io non l'ho mandata in nessun luogo .

Sim. La vostra gelosia, e la vostra avarizia son cagione di queste belle cose . Che diauol tener rinchiusa come vna Fata, e senza mangiare come se fusse vna statua, vna moglie tanto buonina ? Che la voleui far mortificata ?

Pan. O questa è bella ! La mi vuol far anco dell'Vomo addosso . Dou' è Fiammetta dico ?

Sim. In casa del Signor Capitan Rodomonte .

Pan. Ah vecchiaccia maliarda, infame, assassina ; quest'è la cura, che tu hai auuto di lei, dell'onor mio ? Mettere gli Vomini in casa trauestiti, e di più condurgliela poi a casa loro ? Or ora vò alla Giustizia per far frustar tè, mandare in galera il Capitano, e quanti n'è de' sua, e gastigar Fiammetta come la merita .

Sim. Si vede bene, che voi auete poco giudizio .

Pan.

Pan. Anco questo : Io poco giudizio eh ?

Sim. Sì, perchè douereffi star cheto com' vn olio, e non metterui in testa quel che auete sotto i piedi .

Pan. Sicchè io ho da auere mazz' e corna ?

Sim. Coteffo appunto vi succederà se voi state a far romore .

Pan. Ma in nome del gran diauolo, ti par egli, che le sien cose da lasciarle passar così ?

Sim. Per vtile della vostra riputazione, io vi torno a dire, che cos'è meglio .

Pan. Io non ci posso star sotto .

Sim. N' anderete ben di sotto se voi non vi gouernerete con più prudenza .

Pan. Và presto per Fiammetta, e riconducila a casa .

Sim. A dagio a' bei colpi . Bisogna vedere se lei ci vuol tornare .

Pan. E perchè no ?

Sim. Perchè se voi non prometterete due cose, non ci sarà modo di farla ritornar sicuro .

Pan. Che cose ho io da promettere ?

Sim. La prima, che del passato si faccia il Testamento de' Lanzi, che chi hà auuto abbia, e non se ne parli più :

La seconda, che mutiate modo di trattarla, cioè che non siate più geloso di lei, e tenghiate prouista la casa di tutto quello, che è necessario, acciò non abbia da patir di mangiare, com'è seguito fin ora.

Pan. Tu non m'insegni fare il latino a rovescio. Io non voglio, che s'abbia da dire, che la moglie m'ha fatto fare.

Sim. Ah, v'ho toccato sul buono eh? O via ognun facci il fatto suo, e chi si sente scottare tiri a se i piedi.

Pan. Come dire?

Sim. Che se voi in questo non farete a mò della moglie per amore, bisognerà, che facciate per forza qualcos'altro, che vi dispiacerà più.

Pan. E che cosa?

Sim. Il diuorzio.

Pan. Questo non farebbe tanto gran male.

Sim. Sì, ma bisognerà, che li rendiate la dote, e la mantenghiate di tutto punto di vitto, e vestito da par sua. E questo per voi farà maggiore scorno, e più consumo. Fate, fate a mio modo, trattatela bene, e non vi fate più scorgere, che l'è proprio vna vergogna, che tutti s'abbino a lauar la bocca del fatto vostro.

Pan. Conducila a casa, che poi penserò a quello potrò fare.

Sim. Non faremo niente.

Pan. In quanto a chè?

Sim. In quanto a venire a casa, se voi non farete quel che ho detto.

Pan. Almeno vo' sentir lei.

Sim. La dirà forse più di quello, che ho dett'io.

Pan. Dica quel che vuole.

Sim. Sentite Signor Pandolfo, non vi pensate, ch'ella sia per mutar pensiero s'ella non ha buono in mano, che voi la douiate trattar bene.

Pan. Conducila quì, che qualche cosa si farà.

Sim. Adesso vi seruo, ma auuertite. . . .

Pan. Và via dico.

Sim. (Stà a vedere, che questa scappata vuol esser da vero vna buona medicina per la stitichezza del Vecchio.)
via.

S C E N A X X .

Pandolfo solo.

Pan. **Q** Vella diauola di Simona mi ha messo tante pulci nel capo, che mi danno vn trauaglio grandissimo. Voleuo andare a casa del Capitano, e farmi sentire, mà io hò considerato, che si farebbe messo il cembolo in colombaia, come dice Simona, e di Cornelio Tacito farei diuentato Publio Cornelio. Se si facesse il diuorzio pur mi farebbe di poco decoro, e non mi leuerebbe la spesa, ma forse mi creerebbe. In somma, in tutte le maniere n'hò a toccare. Giacchè il diauolo vuol così, bisognerà hauet pazienza, e de' due mali appigliarsi al minore.

SCE-

S C E N A X X I . ed vltima.

Fiametta, e Simona, Capitano, e Frullone da Vomo, e Pandolfo.

Fiam. **C** Redetemi Simona, che non si concluderà cos'alcuna.

Sim. E io spero, che si farà qualcosa.

Cap. In ogni caso son io qui per assistere.

Fru. (Sì per farsi bastonare. Per me vo' stare alla lontana, perchè questo Signor Bastonatore ci ha vna mano, che non si può far più. Gli è vn peccato, che non sia Agozzino di Galera.)

Sim. Signor Padrone, ecco la Signora Fiammetta.

Cap. Riuerisco il Signor Pandolfo.

Fru. (Or ora ti rende il saluto, che tu vai cercando.)

Pan. Ditemi vn poco Signorina, chi v'hà insegnato far sì belle cose?

Fiam. Che vi dissi, che noi faremmo stati alle medesime?

Sim. Ditegli il fatto vostro.

Pan. Questa è l'onestà, e il decoro, che

che deue auere vna donna di ripu-
tazione eh?

Eia. Effetti son questi della vostra
auarizia, e della vostra gelosia.

Pan. Sei vna sfacciata.

Cap. Mio Signore; l'amicizia, che ha
la Signora Fiammetta col Capitano
Rodomonte, anzi che biasimo recca
non poco onore a V. S. essendo, che
per tal cosa sarà ella rimirata per
l'auenire, con maggior venera-
zione, e stima.

Pan. Non mi curo di questa stima.

Cap. Oh quanti Prencipi inuidiano
questa vostra fortuna!

Fru. (Eccoci alle nostre solite.)

Pan. Rinunzio questa fortuna a chi la
vuole.

Cap. Perchè siete di poco spirito.

Pan. O poco, ò assai, a voi non deue
importare. V'andate cercando di
quel che potresti trouare.

Fru. (S'io lo dico, che le non gli ba-
stano.)

Pan. Venite in casa voi altre.

Fiam. In casa?

Sim. Adagio.

Pan. In casa sì; e doue volete an-
dare?

Fiam. In casa, ma non nella vostra.
Sentite Signor Pandolfo; poche pa-
role,

role, e buone. Come voi non mi
promettete di farmi Padrona di ca-
sa, e non priuarmi della libertà, co-
me auete fatto finora, non pensate
di più riuedermi in casa vostra:
m'auete inteso?

Pan. Sicchè di Potestà io hò a diuentar
messo?

Fiam. Non dico, che voi non auiate ad
esser Padrone, mà intendo di tener
conto io della casa, e auer danari da
spendere per i bisogni, che alla gior-
nata occorrono, e non stare alla vo-
stra poca di scrizione.

Sim. La non chiede cose ingiuste.

Cap. Anzi giustissime.

Pan. Come c'entrate voi?

Cap. Per debito di caualleria.

Pan. Che caualleria, ò non caualle-
ria?

Fru. (Ohimè.)

Pan. Non farete poco a badare a' fatti
vostri; e ringraziate la vostra buona
fortuna, che io non fò altri risenti-
menti delle cose passate.

Fru. (Manco male; piglio vn po di
fiato.)

Fiam. Che risoluate?

Pan. (Quì bisogna ò bere, ò affogare.)
Di far quello, che volete.

Fiam. Chi me n'assicura?

Par. Queste chiaui, che vi confegno di tutta la casa, e questi danari, che vi dò per adesso per seruiruene a vostro piacimento.

Sim. (O ora dice da vero. Vè se la medicina ha fatto operazione.) Oh che siate benedetto: adesso sì, che l'auete intesa. Sig. Capitano, eccoui il vostro scudo, che non ce n'è più di bisogno.

Cap. Mi marauiglio di voi: a vn par mio questi affronti?

Sim. Non v'incollerite, che per farui seruizio ne piglierò degli altri.

Fru. (Io non sò chi n'abbia più bisogno, ò Simona, ò il mio Padrone; e pure fa dello sbraccia.)

Fiam. Ringraziato sia il Cielo, che pur vna volta si goderà quella quiete, che lungi teneuano dalla nostra casa vna sordida auarizia, ed vna gelosia indiscreta.

Fru. Mi rallegro della Pace fatta.

Cap. Ed io, per renderla stabile, tranquilla, e perpetua, mi protesto, prometto, e giuro d'essere eternamente Protettore, Difensore, ed in somma, Nume tuttellare della Casa vostra.

Fru. Che è quanto mi occorre scriverli a bocca, e le reuerisco.